

CCCXLVII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.	PAG.
Congedi:		
PRESIDENTE	13451	
Disegno di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa):		
PRESIDENTE	13451	
Disegno e proposta di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):		
PRESIDENTE	13452	
Proposte di legge (Annunzio):		
PRESIDENTE	13452	
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio):		
PRESIDENTE	13452	
Per un lutto del Presidente del Consiglio:		
PRESIDENTE	13452	
Proposte di modificazioni al Regolamento della Camera (Doc. I, n. 5) (Seguito della discussione):		
PRESIDENTE	13452, 13458, 13460, 13461, 13463, 13464, 13467, 13468	
CREMASCHI CARLO	13452	
CAPALOZZA	13453	
AVANZINI	13456	
GULLO	13457, 13460	
TOSATO	13459	
LACONI	13460, 13467	
CALOSSO	13462, 13468	
DOMINÈDÒ	13464	
AMBROSINI	13466, 13467	
NENNI PIETRO	13467	
PAJETTA GIAN CARLO	13467, 13468	
		Disegno di legge (Discussione):
		Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale di dazi doganali. (638)
		13469
		PRESIDENTE
		13469
		MAZZALI
		13469
		PIERACCINI
		13469
		VANONI, <i>Ministro delle finanze</i> 13476, 13477, 13478
		13478
		MONTERISI
		13480
		PESENTI, <i>Relatore di minoranza</i>
		13486
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):
		PRESIDENTE
		13488
		<hr/>
		La seduta comincia alle 16.
		CECCHERINI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.
		(È approvato).
		Congedi.
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bertinelli, Maxia, Montagnana, Raimondi e Resta.
		(I congedi sono concessi).
		Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.
		PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la VI Commissione permanente ha approvato il seguente disegno di legge:
		« Modifica della pianta organica transitoria del già Liceo musicale pareggiato « G. Rossini » di Pesaro, approvata con regio decreto 12 dicembre 1940, n. 1996 » (871).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, ritengo che il disegno di legge:

« Maggiorazione degli assegni familiari per i figli nel settore dell'industria e determinazione dei contributi previdenziali e di quelli per gli assegni familiari » (884)

possa essere deferito all'esame e all'approvazione della Commissione competente, in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Larussa:

« Distacco delle contrade Peritano, Beneficenza, Lazzaretto, Perrello e Liborio dal comune di Lattarico, in provincia di Cosenza, e loro aggregazione al comune contermini di Torano Castello, della stessa provincia » (888);

dal deputato Cappugi:

« Proroga delle disposizioni concernenti l'esodo spontaneo del personale delle Amministrazioni dello Stato » (891).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Altra proposta di legge è stata presentata dai deputati Turchi e Ghislandi:

« Istituzione nei bilanci comunali di un capitolo per l'assistenza all'infanzia » (890).

Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha chiesto che le sia deferito, in sede legislativa, l'esame della proposta di legge:

Senatore BERGMANN ed altri: « Contributo alla pubblicazione degli scritti di Carlo Cattaneo » (697).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per un lutto del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Annuncio che è morta ieri in Roma la signorina Marcella De Gasperi, sorella del presidente del Consiglio dei ministri.

Sicuro interprete dell'unanime sentimento della Camera, al di sopra di ogni divisione politica, ho inviato al presidente del Consiglio e alla sua famiglia le condoglianze dell'Assemblea. *(Segni di generale consentimento).*

Seguito della discussione delle proposte di modificazioni al regolamento della Camera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di modificazioni al regolamento della Camera.

Nella seduta di ieri, in occasione della votazione per appello nominale sull'emendamento Targetti, la Camera risultò non essere in numero legale.

Chiedo ai richiedenti la votazione per appello nominale se vi insistono.

CREMASCHI CARLO. A nome anche degli altri richiedenti, dichiaro che non vi insistiamo.

PRESIDENTE. Porrò allora in votazione per alzata e seduta l'emendamento Targetti. Come la Camera ricorda, l'onorevole Targetti ha proposto di sostituire il secondo comma dell'articolo 83 del testo coordinato del regolamento con il seguente:

« Gli articoli aggiuntivi e gli emendamenti, qualora siano firmati da almeno 10 deputati, possono essere presentati anche il giorno stesso della discussione purché la presentazione avvenga almeno un'ora prima dell'inizio della seduta ».

Nel corso della discussione fu sottolineata dall'onorevole Targetti e da altri l'opportunità di codificare l'interpretazione data dalla Giunta nelle annotazioni alle proposte di modificazioni al regolamento, nel senso che « na-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

turalmente resta salva la facoltà di presentare, nella stessa seduta, emendamenti ad emendamenti ». La Giunta aderì a questa tesi e chiese che l'emendamento Targetti, da essa accettato, fosse votato con riserva di coordinamento ai fini dell'inserimento della norma per cui, appunto, è fatta salva la facoltà di presentare nella stessa seduta emendamenti ad emendamenti.

Con questa riserva di coordinamento, pongo in votazione l'emendamento Targetti.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 83-b proposto dalla Giunta del regolamento:

« La Camera può decidere, previa discussione generale per la determinazione dei criteri direttivi, di deferire, in caso di urgenza, alla competente Commissione permanente la formulazione definitiva degli articoli di un disegno di legge, riservando all'Assemblea l'approvazione senza dichiarazioni di voto dei singoli articoli, nonché l'approvazione finale del disegno di legge con dichiarazioni di voto ».

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo articolo aggiuntivo richiama in modo particolare la nostra attenzione; e penso che debba richiamare pure in modo particolare quella di tutta la Camera, non tanto per la sua formulazione, quanto per le osservazioni stampate a margine, che devono valere come interpretazione autentica del pensiero della Giunta.

Dico subito che, almeno per quanto mi riguarda — e ho motivo di ritenere anche per quanto riguarda i colleghi della mia parte — io non ho niente da eccepire al concetto secondo cui disegni o proposte di legge, che siano già stati discussi nella loro parte generale dall'Assemblea, possano essere deferiti alle Commissioni in sede legislativa.

La questione è stata esaminata in un caso specifico che abbiamo avuto occasione di trattare di recente dinanzi alla Commissione della giustizia. Per la verità, anche su questo punto non tutti si sono trovati d'accordo; senonché, io ritengo che alla questione debba darsi una soluzione affermativa, in quanto alla tesi opposta si potrebbe validamente obiettare: se è consentito che un disegno od una proposta di legge vada alla Commissione in sede legislativa fin dall'inizio, perché non dovrebbe essere consentito che ci vada anche dopo che una parte — e, si dice da qualcuno,

la parte più interessante e più impegnativa — sia già stata discussa dalla Assemblea?

Questo principio, questo criterio non ha tuttavia bisogno di una norma particolare che lo sancisca, in quanto può sgorgare da una applicazione lata dell'articolo 39 del regolamento, là dove si dice che « le Commissioni, permanenti o speciali, possono essere investite dal Presidente della Camera della discussione ed approvazione di un disegno di legge, salvo opposizione della Camera stessa all'atto dell'annunzio, che sarà dato nelle 48 ore successive alla presentazione ». Così, appunto, è stato interpretato altra volta l'articolo 39. È vero che si potrebbe ritenere che si tratti di una interpretazione più che estensiva, a dirittura sforzata, ma niente vieta che la interpretazione sia resa piana e pacifica con un comma aggiuntivo od un inciso integrativo di questo stesso articolo 39, nel senso che si ammetta esplicitamente che il deferimento possa avvenire anche allorché la discussione sia stata iniziata in Assemblea.

A tal fine, anzi, mi permetto di sollecitare la Camera e la Giunta del regolamento.

Dove, invece, io non posso in modo assoluto essere d'accordo è nel concetto espresso nelle osservazioni che sono affiancate all'articolo 83-b, secondo cui questo si ricolleggerebbe all'articolo 72, secondo comma, della Costituzione, laddove si parla di procedimenti abbreviati per i disegni o per le proposte delle quali sia stata riconosciuta l'urgenza. Non si tratta di ciò, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi: nella formulazione dell'articolo 83-b, se non vado errato, si è commessa, per dirlo coi latini, una *contaminatio*, cioè si è confuso il secondo con il terzo comma dell'articolo 72 della Costituzione.

Io mi sono fatto un dovere di esaminare i lavori preparatori della Carta costituzionale: e se la ricerca può essere un po' faticosa, attraverso gli atti parlamentari, essa è molto facilitata da un volume che ho consultato proprio oggi e che è stato pubblicato dal Segretario generale del Senato della Repubblica col titolo *Il Regolamento del Senato ed i lavori preparatori*, nel quale sono raccolte tutte le discussioni avvenute dinanzi all'Assemblea Costituente (in sede di Commissione dei settantacinque ed in sede di Assemblea plenaria) e sono raccolte altresì le discussioni, coordinate con quelle avvenute in questa Camera, per l'adeguamento delle norme regolamentari alla Costituzione.

Ora, risulta ben chiaro dalla genesi dell'articolo 72 della Costituzione che, quando si è parlato di procedura abbreviata per i

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949.

casi in cui sia riconosciuta l'urgenza, ci si è voluto riferire a quella procedura abbreviata che già esiste nei vecchi regolamenti, sia della Camera che del Senato.

Ho sott'occhio il testo che era stato proposto dagli onorevoli Mortati, Uberti, Giachero, Bastinetto, Codacci Pisanelli, Cappi, Guerrieri Emanuele, Zotta e Marconi, molti dei quali sono ancora deputati. E l'onorevole Mortati, allorché, nella seduta dell'Assemblea Costituente del 14 ottobre 1947, pomeridiana, ebbe a chiarire e ad illustrare il senso del comma secondo dell'articolo, che suonava: « Un procedimento abbreviato sarà disposto per quei disegni per i quali la Camera abbia, con maggioranza assoluta, dichiarato l'urgenza », pronunciò queste precise parole: « Per quanto riguarda il secondo comma, il mio articolo riproduce quello del testo, salvo l'aggiunta dell'inciso « a maggioranza assoluta », sembrandomi necessario stabilire che la dichiarazione di urgenza per ricorrere alla procedura abbreviata sia deliberata con la maggioranza assoluta; ciò in analogia con quanto è disposto nell'articolo 71 in cui, facendosi riferimento ed un altro caso di dichiarazione di urgenza, si richiede appunto tale maggioranza. Ma sia ben chiaro — egli aggiunse — che questi procedimenti abbreviati importano semplicemente l'abbreviazione dei termini che sono normalmente richiesti per il procedimento normale ».

In altri termini, l'onorevole Mortati, che non faceva che interpretare una norma che era, in sostanza, quella della seconda sottocommissione e che è diventata poi la norma accolta nell'articolo 72, secondo comma, della Costituzione, spiega bene che per procedimento abbreviato non si può intendere che una abbreviazione dei termini, e non una modificazione radicale della procedura.

Ed ecco perché io parlavo di *contaminatio*. Infatti, con l'articolo 83-b si vuole dare ingresso, sfornandola, per di più, di ogni garanzia per le minoranze, alla procedura speciale che è invece prevista dall'articolo 72, terzo comma, della Costituzione, che considera il rinvio di disegni o di proposte di legge alle Commissioni in sede legislativa e che, però, fa salvo, in ogni ipotesi, il ritorno all'Assemblea, se una minoranza qualificata, o della Commissione o dell'Assemblea, lo richieda.

Ebbene, seguendo il pensiero che la Giunta del regolamento ci ha rivelato nelle sue osservazioni, noi arriveremmo alla paradossale situazione che, con questa procedura dell'articolo 83-b, che certamente non si è voluta accogliere dall'Assemblea Costituente e non

si è voluta ammettere dalla Costituzione, qualunque legge, anche la più importante (a meno che non si tratti di quelle previste nell'ultima parte dell'articolo 72, ossia i trattati internazionali, i bilanci, la materia costituzionale e la delegazione dei poteri legislativi del Governo), qualunque legge, dicevo, può essere, con un voto della maggioranza, portata in Commissione, cioè in un ambiente ristretto, fornito di minori controlli e del tutto diverso dall'Assemblea.

Che le cose stiano così come vado dicendo, è dimostrato dagli atti parlamentari. Varrà la pena di ricordare agli onorevoli colleghi (benché molti lo sappiano bene, perché facevano parte della Costituente) che sul concetto della delega legislativa alle Commissioni si discusse per lunghe e faticose sedute, sia dinanzi alla seconda sottocommissione per la Costituzione (l'8 e 9 novembre e il 20 dicembre 1946), sia, poi, dinanzi alla Assemblea Costituente, nelle sedute dell'11 settembre (pomeridiana), del 12 settembre, del 17 settembre (pomeridiana), del 18 settembre (pomeridiana), del 19 settembre (pomeridiana), del 14 ottobre (pomeridiana), del 15 ottobre (antimeridiana e pomeridiana), dell'anno successivo, cioè del 1947. E la formulazione che ne è uscita, che è quella dell'articolo 72, terzo comma, della Costituzione, è stata il prodotto di una intesa tra i rappresentanti di tutti i gruppi politici, i quali si sono raccolti *ad hoc* in una sala di questo palazzo, insieme con l'onorevole Ruini, il quale, poi, ne ha spiegato in aula la portata e il significato e ha dichiarato che si era ottenuto l'accordo proprio su quella formulazione, che è stata poi approvata con votazione. E v'è stato, ad esempio, l'onorevole Tosato, il quale ha parlato persino contro tale formulazione, ritenendo che neppure una condizionata delega legislativa alle Commissioni fosse ammissibile e consentita, perché ciò avrebbe svalutato l'importanza e la funzione del Parlamento.

Queste sono le ragioni, onorevoli colleghi (e altri le sosterranno con maggior competenza della mia e più chiaramente di quanto io non abbia fatto), per le quali noi non possiamo approvare l'articolo 83-b.

Se mi si consente di fare ancora richiamo alla discussione già avvenuta in seno alla Commissione della giustizia, e da me riassunta nel corso della discussione del bilancio della giustizia, voglio far rilevare — lo accenavo appunto stamattina dinanzi alla stessa Commissione della giustizia — come in quell'infelice precedente che è stato, mi si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

consenta di dire, perpetrato, non si riscontrerebbero neppure gli estremi di cui all'articolo 83-b del testo in esame, perché il disegno di legge sugli affitti non era un disegno di legge per il quale era stata riconosciuta l'urgenza: sì, si trattava di una materia urgente, lo riconosco, ma l'urgenza non era stata richiesta né votata secondo vuole il regolamento, sicché non si sarebbe potuto seguire la procedura che si è seguita (e per la quale abbiamo sollevato, e riconfermiamo, le nostre più ampie riserve), neanche se fosse stato in vigore l'articolo 83-b.

Insomma, la sostanza delle cose è questa: noi non possiamo aderire alla introduzione del principio sancito dall'articolo 83-b, non perché noi neghiamo che nel corso della discussione dinanzi alla Camera si possa addivenire alla delegazione alla Commissione, ma perché il commento esegetico della Giunta del regolamento ci fa avvertiti che si voglia sganciare, che si voglia scardinare la procedura prevista dall'altro vasto e generale principio di garanzia stabilito dall'articolo 72, terzo comma, della Costituzione, secondo cui in ogni momento la minoranza qualificata, cioè il quinto della Commissione o il decimo dei componenti della Camera, può riportare il disegno o la proposta di legge in Assemblea.

D'altra parte, si potrebbero anche fare delle osservazioni di carattere strettamente tecnico. Che cosa significa, infatti, la frase: «La Camera può decidere, previa discussione generale per la determinazione dei criteri direttivi»? Nella discussione generale non avviene la determinazione dei criteri direttivi, perché è evidente che tale determinazione emerge solo da un voto, e non da un dibattito, nel quale v'è la manifestazione di pensiero di colui che parla e neppure sempre del gruppo rappresentato dall'oratore, perché, ad esempio in materia di legislazione agraria, è risultato che nell'ambito di un medesimo gruppo c'è diversità di idee e di tendenze.

Da che cosa saranno guidate le Commissioni nel loro compito di concretare in norme specifiche i criteri direttivi, se su questi criteri direttivi l'Assemblea non si è espressa in modo decisivo e definitivo?

Ho qui il sunto — e vengo alla conclusione — di una mozione che l'onorevole Ruini ha pubblicato da *Critica parlamentare*, 1949 n. 3 pag. 7 presentato recentemente al Senato. Egli indica quali sono, secondo il suo pensiero, i mezzi, le forme, le strade per il coordinamento e per lo snellimento dei lavori del Parlamento. Tuttavia, nella mozione del senatore Ruini (il quale cono-

sce bene la questione, proprio per il fatto d'essere stato presidente della Commissione dei Settantacinque, oltre che per il fatto di essere stato, come ho già detto, il presentatore di quel testo coordinato e concordato che è diventato poi il terzo comma dell'articolo 72 della Costituzione), tra i vari mezzi, le varie forme, le varie strade, che suggerisce per questo coordinamento e per questo snellimento, non v'è né punto né poco quanto è contenuto nell'articolo 83-b. Né punto e né poco e *pour cause*! Egli insiste, sì, a che vi sia un ampio ricorso al sistema della discussione dei disegni di legge da parte di Commissioni permanenti o speciali, anziché dell'intera Camera, e che ci si valga, altresì, del sistema intermedio dell'approvazione della Camera con sole dichiarazioni di voto, ma evidentemente nell'ambito delle norme e col rispetto delle garanzie costituzionali dell'articolo 72, terzo comma, più volte richiamato.

Resta fermo un punto: il regolamento non può modificare la Costituzione. È un punto su cui credo che tutti i costituzionalisti e tutti i giuristi (e anche coloro che sono semplici e modesti avvocati come chi vi parla) vorranno convenire.

Il regolamento non può che applicare la legge, non può andare contro la legge. Nel caso specifico, poi, si tratta di legge costituzionale, ed è evidente che il regolamento, se non vuole essere anticostituzionale, deve seguire rigorosamente le rotte che sono indicate dalla Costituzione. È una esigenza sentita da tutti che il lavoro delle Camere debba essere migliorato, debba essere reso più rapido e più fattivo. Su questo siamo d'accordo: di questo ha parlato poco fa al Senato l'onorevole Scoccimarro. Non è, però, con strumenti rigidi, con norme drastiche, che si riuscirà ad ottenere un risultato soddisfacente, pur prescindendo dal fatto che tali strumenti e tali norme siano contro la Costituzione.

Per rendere più rapido e fattivo il lavoro parlamentare occorre qualche cosa di profondamente diverso: occorre dare un'altra impostazione ai rapporti fra maggioranza e minoranza, occorre un'altra ispirazione politica del Governo, occorre, da parte del Governo, un'altra rispondenza alle esigenze economiche e sociali del popolo e alle aspirazioni del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Avanzini propone di sostituire, alle parole «previa discussione generale per la determinazione dei criteri direttivi», le altre: «previa approvazione dei criteri informativi della legge».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Ha facoltà di svolgere questo emendamento.

AVANZINI. Onorevoli colleghi, l'onorevole Capalozza ha dichiarato che la norma di cui all'articolo 83-b non dovrebbe essere approvata dalla Camera, in quanto non necessaria e non opportuna. Non necessaria, egli dice; e ha richiamato il già avvenuto esperimento in occasione della discussione della legge sulle locazioni e sublocazioni degli immobili urbani. Ora, se vi è una ragione per cui si possa pensare a una norma disciplinatrice della materia, essa è proprio data da quanto accaduto in quell'occasione. È bastato che la Camera demandasse alla Commissione la redazione di una parte degli articoli di quella legge perché immediatamente, in sede di Commissione, un quinto dei commissari chiedesse, senza una ragione al mondo, che la discussione della legge fosse rimessa ancora all'Assemblea. È quindi palese la necessità che questa materia sia regolata da una norma precisa.

Né mi pare che l'articolo 39 del regolamento, invocato dall'onorevole Capalozza, valga al riguardo: perché non bisogna dimenticare che qui si tratta non di deferire fin dall'inizio un disegno o una proposta di legge a una Commissione in sede legislativa, ma di rimettere la discussione di una legge, sulla quale la Camera si è già pronunciata, ad una Commissione in sede referente, per determinati e limitati effetti. Tanto ciò è vero che la Commissione a cui viene rimessa la discussione della legge non approva la stessa, ma la redige perché ritorni poi alla Camera per l'approvazione. Quindi, la legge viene demandata alla Commissione in sede referente, con una particolare delega da parte dell'Assemblea a formulare tutti o parte degli articoli che dovranno formare la legge. Ecco perché l'articolo 39 non può essere invocato al riguardo.

Né si parli di una contaminazione dell'articolo 72 della Costituzione. La situazione appare molto chiara. L'articolo 72, al terzo comma, consente ai commissari della Commissione cui viene originariamente deferito un progetto di legge in sede legislativa due facoltà: chiedere che il progetto venga rimesso all'esame della Camera, oppure che sia sottoposto alla sua approvazione finale con sole dichiarazioni di voto. Si tratta, quindi, di due ipotesi distinte. Il secondo comma dello stesso articolo 72 detta invece: « Il regolamento stabilisce procedimenti abbreviati per i disegni di legge dei quali è dichiarata l'urgenza ».

Si esamini attentamente l'articolo 83-b proposto dalla Giunta nei confronti dell'articolo 72 della Costituzione: si vedrà come esso miri esattamente a tradurre in norma di attuazione la norma costituzionale che autorizza procedimenti abbreviati per le leggi urgenti: norma costituzionale che risponde precisamente ad una esigenza di funzionalità del Parlamento.

Ecco perché noi pensiamo che le osservazioni opposte dall'onorevole Capalozza non possono trovar credito. Noi abbiamo fatto ormai un'esperienza, in questa Camera; e dobbiamo essere tutti convinti che bisogna rendere più spedita la funzionalità del Parlamento. Ora, per conseguir ciò, non v'ha che questa via: potenziare il lavoro delle Commissioni. E l'articolo 83-b indica questa strada; sulla quale noi pensiamo che l'Assemblea dovrà porsi.

L'emendamento che mi sono onorato di proporre, a nome anche dei miei colleghi di gruppo, ha un intento di miglioramento formale della norma in esame (non pare che stilisticamente suoni bene questa « determinazione dei criteri direttivi ») e un intento di sostanza. Occorre guardarsi dalla possibilità di conflitti fra Assemblea e Commissioni. Se lo scopo della norma è di rendere più spedita la funzionalità del Parlamento, sarebbe facile, indubbiamente, quando fosse approvata la dizione dell'articolo 83-b come proposta dalla Giunta, trovare o cercare di trovare dissonanze tra quei criteri dettati dall'Assemblea e le formulazioni concrete elaborate dalla Commissione. Noi dobbiamo allontanare questo pericolo.

Quando l'Assemblea, con la formula da noi suggerita, rimetterà la redazione della legge a una Commissione, non abdiccherà ai suoi poteri: essa altro non farà se non trasferirli in parte a una propria Commissione; e in ciascuna delle Commissioni della Camera si riproduce, come ognuno sa, la composizione politica dell'Assemblea.

La Commissione è la Camera: e pertanto nessuna ragione di diffidenza, nessuna ragione di sfiducia, nessun sospetto di abdicazione di sovranità da parte dell'Assemblea nei confronti della Commissione.

Se non fosse adottata la procedura proposta, potrebbe rendersi necessario il ricorso, per una accurata redazione degli articoli delle leggi, ad uffici legislativi composti soltanto di funzionari, con il che si otterrebbe egualmente lo scopo di dar forma a quella che è stata la discussione dell'Assemblea, ma si fallirebbe allo scopo che ci si propone, e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

ciò di vivificare e far funzionare appieno il Parlamento, perché il Parlamento risponda alle esigenze dell'ora.

Quando noi vogliamo che le Commissioni lavorino più dell'Assemblea non feriamo il prestigio del Parlamento: vogliamo anzi aumentarlo; non feriamo la democrazia né il Parlamento, che ne è la operante espressione. Noi vogliamo invece potenziare, attraverso il Parlamento, la democrazia. (*Applausi al centro e a destra*).

GULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GULLO. Non ripeterò gli argomenti, le ragioni già addotte dal collega Capalozza. Egli ha fatto una disamina completa dei lavori preparatori dell'articolo 72 della Costituzione, documentando che il suo secondo comma, stabilendo il procedimento abbreviato, mantiene ferma la premessa che si tratti di procedimento normale, ossia di quel procedimento che, nella fase deliberativa, si svolge interamente nell'Assemblea.

Si potrà fare una obiezione comunque in questi casi, ossia che i lavori preparatori valgono fino ad un certo punto e che se la norma dice chiaramente cosa diversa da quello che farebbero pensare i lavori preparatori, l'interpretazione letterale deve prevalere su quella derivante dalla consultazione dei lavori preparatori stessi.

Ma in realtà la norma in esame dice ancor più (nel senso indicato dall'onorevole Capalozza) di quanto non dicano i lavori preparatori.

L'articolo 72 della Costituzione pone come base il procedimento normale: quello che si svolge in seno all'Assemblea, per la formazione delle leggi. Ed il primo comma dice appunto che « Ogni disegno di legge presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una Commissione e poi dalla Camera stessa, che l'approva articolo per articolo e con votazione finale ». Il secondo comma dice che il regolamento della Camera « stabilisce procedimenti abbreviati per i disegni di legge dei quali è dichiarata l'urgenza ». La collocazione stessa di questo secondo comma, che viene immediatamente dopo quello in cui si fissa il procedimento normale, ci dice che questa abbreviazione può riguardare solo tale procedimento e non altri; e quindi che l'abbreviazione può incidere soltanto sui termini del procedimento ordinario.

Segue il terzo comma, il quale stabilisce un limite ancora più estremo, oltre il quale la Costituzione non consente che si possa andare;

infatti prescrive: « può altresì (basterebbe questo « altresì »; le parole devono essere assunte nel loro significato), « può altresì stabilire (ecco il limite estremo, cui la Costituzione vuole si pervenga ed oltre il quale, invece, non vuole si vada) in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sono deferiti a Commissioni ».

È qui che per la prima volta viene la possibilità del deferimento a Commissioni; finora la Costituzione non ha parlato se non del procedimento normale, che si svolge con termini normali, i quali possono essere abbreviati soltanto in virtù del secondo comma; nel terzo comma si prescrive per la prima volta che la Camera può altresì stabilire in quali casi e forme l'esame e l'approvazione dei disegni di legge possono essere deferiti a Commissioni.

Quale procedura la Costituzione prescrive quando avviene il deferimento a Commissioni? È indicata dallo stesso terzo comma, il quale stabilisce appunto che dalle Commissioni il disegno di legge può tornare alla Camera, quante volte un decimo dei componenti della Camera o un quinto della Commissione o il Governo ne facciano richiesta. Questo conferma ancora il principio, che deve restare fermo, che il disegno di legge possa tornare sempre alla Camera, quante volte una minoranza — ecco dov'è la garanzia che voi distruggereste se approvaste questo articolo 83-b — una minoranza, qualificata, in modo da dare garanzia di serietà alla proposta, chieda che il disegno o la proposta di legge torni all'Assemblea.

La Costituzione, in altri termini, fissa in maniera categorica e ineccepibile questo punto: per nessun verso, per nessuna ragione mai deve essere tolta alla minoranza la possibilità di proporre e di ottenere che il disegno di legge deferito alla Commissione torni all'Assemblea. E se non valesse anche, ripeto, la collocazione stessa dei diversi commi, che dà un senso all'articolo intero, basterebbe considerare che il secondo periodo comincia: « Anche in tali casi, fino al momento della sua approvazione definitiva »; dunque la Costituzione fino a questo punto non fa mai il caso che il disegno o la proposta di legge possano essere tolti definitivamente all'Assemblea; anzi, poiché si può pensare che con questo deferimento alla Commissione il disegno di legge possa venire tolto per sempre dall'Assemblea, il legislatore opportunamente dice: anche in tale caso estremo, però, quante volte ci sia la proposta del ritorno del disegno di legge all'Assemblea, e ci sia da parte di una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

minoranza qualificata, il disegno di legge deve tornare alla Camera.

L'onorevole Avanzini ha esposto le ragioni che giustificerebbero l'articolo 83-b; ragioni che si possono o non si possono condividere: questo è altro argomento. Ma intendiamoci: anche se giuste, tali ragioni non potrebbero essere accolte se non modificando la Costituzione. Infatti è qui che si commette l'errore: vorrei che mi si dimostrasse come si può dire che l'articolo 83-b non contrasti col disposto dell'articolo 72 della Costituzione. Voi distruggete quello che invece la Costituzione ha voluto che resti fermo e cioè che sempre il disegno di legge possa tornare all'Assemblea, quante volte, beninteso, vi siano delle condizioni che la Costituzione stessa prevede, cioè quando un decimo dei componenti della Camera o un quinto della Commissione o il Governo ne facciano richiesta.

Mi si dica come questo punto fermo, contenuto nell'articolo 72 del testo costituzionale, rimanga tale se noi stabiliamo che ad un certo momento il disegno di legge può esser sottratto all'esame dell'Assemblea e deferito ad una Commissione, non vigendo più la disposizione secondo la quale in ogni momento il progetto di legge possa tornare alla Camera, mentre — ripeto — l'articolo 72 nel terzo comma espressamente stabilisce: « Anche in tali casi, fino al momento della sua approvazione definitiva, il disegno di legge è rimesso alla Camera, se il Governo o un decimo dei componenti della Camera o un quinto della Commissione richiedono che sia discusso o votato dalla Camera stessa ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, eccipiamo questa pregiudiziale di incostituzionalità. Non vogliamo entrare nel merito: può essere giusto o non giusto, opportuno od inopportuno il contenuto dell'articolo 83-b; ad ogni modo esso è incostituzionale in quanto priva le minoranze di un diritto che l'articolo 72 della Costituzione loro assicura. Richiamo l'attenzione dei colleghi sull'importanza di questo principio. Attraverso una norma regolamentare si viene a toccare uno dei principi che noi, attuale minoranza, vogliamo saldamente garantito, principio di cui potreste avvalervi voi domani se eventualmente foste minoranza.

Basterà che si inizi la discussione di un disegno di legge (infatti l'articolo 83-b parla di deferimento alla competente Commissione non all'inizio, ma quando la discussione generale è già esaurita in Assemblea), perché ad un certo punto si chieda l'applicazione dell'articolo 83-b e, poiché la maggioranza è

maggioranza, la minoranza venga privata di un diritto basilare riconosciutole dalla Costituzione.

Per queste ragioni soprattutto (non per il merito della norma, che si può anche pensare sia opportuna), per questa pregiudiziale noi siamo contrari all'articolo 83-b. Desidero però fare una proposta. La cosa è più importante di quanto possa apparire ad un esame superficiale e sommario: non mi risulta che al Senato si sia fatta una proposta simile o che sia addirittura stata approvata...

PRESIDENTE. Una proposta del genere è stata formulata da quella Giunta del regolamento ma non ancora approvata.

GULLO. Poiché ho visto che si è fatto capo opportunamente alla sospensione della discussione per altre proposte di norme innovative del regolamento meno importanti di questa, io chiedo che, anche per il presente caso, si voglia sospendere la discussione e si prendano (come si è fatto per la rinnovazione delle cariche ad ogni biennio, norma certamente molto meno importante di questa) accordi con il Senato, in modo che la norma, se norma deve esservi, sia identica per la Camera e per il Senato. Infatti ci potremmo trovare anche di fronte a questo non lieto risultato: che la Camera approvi una deliberazione simile, ossia tolga, signor Presidente, onorevoli colleghi — questa è la realtà — alla minoranza un importante diritto fissato nella Costituzione, e che il Senato sia di contrario avviso; o viceversa. A me pare che ciò non conferirebbe alla serietà del sistema bicamerale; per questa ragione propongo la sospensiva.

PRESIDENTE. Onorevole Gullo, una proposta identica si trova davanti al Senato: ora, in casi di questo genere, bisogna pure che o l'uno o l'altro ramo del Parlamento deliberi per primo.

GULLO. Mi consenta di ricordare, signor Presidente, che, come ella sa meglio di me, non tutto quello che è il risultato di una discussione avviene nell'Assemblea; vi è maniera di stabilire accordi fra il Senato e la Camera, prima che si vada all'Assemblea, affinché si sia sicuri di ottenere lo stesso risultato e alla Camera e al Senato, appunto con accordi, che possono essere raggiunti, specialmente se intervenga l'autorità dei rispettivi Presidenti.

PRESIDENTE. Le due Giunte del regolamento sono pienamente d'accordo sullo stesso testo.

TOSATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOSATO. Avendo un po' la paternità di questo articolo, ritengo opportuno dire qualche parola di chiarimento, specie dopo l'intervento dell'onorevole Gullo. Colgo l'occasione per osservare, a proposito della proposta sospensiva per un eventuale accordo con il Senato, che il Parlamento è uso formare gli strumenti del suo lavoro secondo le necessità; così ogni Camera procede, nella sua indipendenza, alla costituzione di quegli strumenti che ritiene appunto necessari per svolgere la propria attività. Io ritengo anzi che, specialmente in materia di determinazione di procedimenti per la formazione delle leggi, l'esistenza di un Parlamento bicamerale (e quindi la certezza che un disegno di legge approvato con l'uno e con l'altro procedimento da una Camera sarà poi discusso e approvato anche dall'altra Camera) ci faccia vedere con minori preoccupazioni proposte di snellimenti procedurali che forse a prima vista possono sembrare non del tutto opportuni.

L'onorevole Gullo ha fatto soprattutto una questione di costituzionalità. Il suo ragionamento è stato questo: l'articolo 72 della Costituzione prevede in via tassativa quando e come una Camera può deferire a una sua Commissione la discussione e l'approvazione di un disegno di legge; e salva-guarda comunque il diritto della minoranza di chiedere che un disegno di legge già deferito a una Commissione in sede legislativa sia rimesso alla Camera.

Ma ciò nulla ha a che vedere con la proposta della Giunta del regolamento. L'articolo 72 della Costituzione prevede due procedimenti per la formazione delle leggi: uno cosiddetto « normale », e uno « decentrato »: si ha il primo quando il disegno di legge viene esaminato preliminarmente da una Commissione che ha l'incarico di riferirne all'Assemblea e di sottoporle le proprie conclusioni in merito; e quando, nella fase successiva, l'Assemblea discute il disegno di legge prima in via generale poi articolo per articolo e infine lo approva o lo respinge con votazione finale sul complesso del provvedimento. Si ha il procedimento decentrato quando la Camera deferisce alla Commissione direttamente non solo l'esame ma anche l'approvazione del disegno di legge. Se la Camera sceglie questo secondo procedimento, la minoranza qualificata a norma del terzo comma dell'articolo 72 della Costituzione può sempre richiedere che il procedimento stesso (« decentrato ») sia interrotto e che sia seguito il procedimento « normale ».

Ma qui occorre sottolineare che il testo dell'articolo che la Giunta del regolamento ha proposto non concerne affatto il procedimento « decentrato », in quanto non stabilisce per nulla che la Commissione si sostituisca alla Camera nella approvazione della legge. Secondo l'articolo 83-b l'intervento della Commissione avviene in circostanze del tutto particolari, senza far venir meno il diritto esclusivo della Camera di votare, articolo per articolo, e con votazione finale successiva, il disegno di legge, come appunto stabilisce il primo comma dell'articolo 72 della Costituzione.

In definitiva, quale è il ragionamento che è stato fatto? Molti, moltissimi, e sempre più numerosi, saranno i disegni di legge che verranno presentati alla Camera; e se si considera lo stato dei nostri lavori, se si pensa che a marzo dovremo cominciare a discutere i bilanci, è lecito dubitare che la Camera, ove insista nel procedimento attuale, riesca ad approdare a risultati concreti. Dobbiamo discutere la legge sull'ordinamento delle regioni, la legge sul *referendum*, quella sui contratti agrari, quella sua Corte costituzionale, e moltissime altre, pure importanti. Bisogna trovare, necessariamente, un nuovo procedimento che risponda allo scopo di consentire alla Camera di assolvere alla sua funzione istituzionale. Ed è appunto, questo, il procedimento che viene proposto con l'articolo 83-b, il quale sta perfettamente nei binari della Costituzione.

Viene presentato, onorevoli colleghi, un disegno di legge. Seguiamolo un po' nella sua vicenda. Il disegno di legge dall'Assemblea viene deferito alla Commissione permanente o alla Commissione speciale per un primo esame in sede referente; la Commissione lo esamina, lo discute, propone emendamenti, approva la relazione, presenta emendamenti e relazione all'Assemblea. Il disegno di legge, finalmente — e noi sappiamo per esperienza che la elaborazione di un disegno di legge in Commissione non è cosa superficiale, ma è cosa che diventa sempre più approfondita ed estesa — arriva in Assemblea. L'Assemblea incomincia a discuterlo: ha luogo una larga discussione generale, attraverso la quale non si discutono soltanto in astratto i principi informativi della legge, ma attraverso tali principi si viene, in sostanza, ad incidere su quelli che sono gli articoli essenziali del disegno di legge.

Che cosa trovate di strano e che cosa trovate di incostituzionale se, ad un certo momento, l'Assemblea, a conclusione della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

discussione generale, approva con uno o più ordini del giorno, i criteri informativi della legge e rimette quindi il disegno alla Commissione, non perché su di esso la Commissione stessa si pronunci definitivamente, ma soltanto perché, tenendo presente il risultato delle discussioni dell'Assemblea, voglia rivedere il testo e procedere alla formulazione definitiva degli articoli, da ripresentare alla approvazione definitiva dell'Assemblea? Perché una volta che la Commissione — sempre in sede referente — abbia nuovamente esaminato il disegno di legge, articolo per articolo, e abbia trovato una certa definitiva formulazione e riproponga il disegno di legge finalmente elaborato, perché credete voi che sembri opportuno che ad un certo punto possa troncarsi il procedimento così iniziato e condotto avanti e riproporsi una nuova discussione in Assemblea, articolo per articolo?

GULLO. E gli emendamenti che può presentare ogni deputato?

TOSATO. Onorevole Gullo, teniamo presente che nelle Commissioni sono rappresentati, proporzionalmente, tutti i gruppi parlamentari; teniamo presente che ieri l'Assemblea, in sede di modificazioni al regolamento ha approvato la proposta Nasi, secondo la quale un deputato che non possa intervenire ad una seduta in sede referente può farsi sempre sostituire da un membro del suo gruppo. Volete aggiungere anche la possibilità che nella Commissione che esamina per la seconda volta, per la formulazione definitiva, un disegno di legge, possano intervenire anche deputati e rappresentanti di altre Commissioni, come avviene per le Commissioni in sede legislativa, senza diritto di voto? Fate pure: però, quando il disegno di legge ha seguito tutta questa trafila, e quando l'Assemblea conserva il diritto sovrano di approvarlo o di respingerlo col suo voto finale, io ritengo che possiamo essere tranquilli, in coscienza, e che siamo perfettamente nei binari della Costituzione, avendo salvaguardato il diritto dell'Assemblea e dei deputati, e avendo anche costituito uno strumento attraverso il quale l'Assemblea possa procedere con quella celerità che pure è indispensabile all'assolvimento dei suoi compiti. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Gullo, raccogliendo una sua interruzione, debbo ricordarle che, nel primo caso verificatosi — e cioè per la legge sulle locazioni — non soltanto sono stati trasmessi alla Commissione

tutti gli emendamenti presentati in Assemblea, ma i deputati presentatori di emendamenti sono stati autorizzati a sostenerli dinanzi alla Commissione stessa.

GULLO. Però erano emendamenti presentati mentre la discussione si svolgeva in Assemblea; ma qui la discussione non si svolgerà più in Assemblea, e se noi approvassimo così questo emendamento, una tale fonte verrebbe essiccata.

PRESIDENTE. Il precedente della legge sulle locazioni non avvalora affatto questa sua deduzione. L'Assemblea approvò in quell'occasione 12 articoli, e rimasero molti emendamenti riferentisi agli articoli non ancora discussi in Assemblea e deferiti per la formulazione alla Commissione. Ora, ripeto, il compito di cui fu investita la Commissione fu non soltanto quello dell'esame degli emendamenti, ma anche quello di deliberare in merito dopo avere ascoltato gli svolgimenti fatti dai presentatori, che furono autorizzati a intervenire alle sedute della Commissione stessa.

LACONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Onorevoli colleghi, io vorrei partire dalle obiezioni che ha fatto testé l'onorevole Presidente al collega Gullo, paragonando una procedura eccezionale adottata in una particolare occasione — col consenso di tutte le parti della Camera — con una procedura che si tratta oggi di fissare nel regolamento, rendendola usuale e, quindi, di regolarla in tutti i suoi dettagli.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, non vi fu unanimità di consensi nella circostanza da lei ricordata. L'onorevole Gullo, ad esempio, si oppose alla procedura che fu, poi, approvata.

LACONI. Ne prendo atto, signor Presidente, ma ciò non muta la sostanza delle cose. Dove si determina una procedura di carattere eccezionale, non v'è una norma scritta; in taluni casi si possono adottare procedure ed espedienti particolari, appropriati alla materia e all'importanza della questione. Ma qui è altra cosa: qui si tratta di stabilire una norma di regolamento, e sarà, allora, una norma precisa, perché, poi, ciò che è scritto è scritto, e quel che non è scritto non ha valore alcuno. Quando noi inseriamo una norma scritta nel nostro regolamento, soltanto quei diritti che figurano nella norma sono poi diritti riconosciuti, mentre ciò che non è scritto non esiste.

Io ho ascoltato con pena quanto hanno detto i colleghi del centro (*Vive proteste al*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

centro). Mi ha fatto pena, ripeto, il vedere la chiara e onesta intelligenza dell'onorevole Tosato piegata a sofismi così sottili e così privi di contenuto.

LUCIFREDI. Fare le leggi è un sofisma, forse?

LACONI. È giusto dire che vi sono due procedure previste nell'articolo 72 della Costituzione. Però non è leale, da parte di chi ha partecipato ai lavori del Comitato dei 18 dell'Assemblea Costituente, sostenere che la prima procedura, quella prevista dal secondo comma dell'articolo 72, possa implicitamente consentire la innovazione che voi oggi proponete. Nel secondo comma dell'articolo 72 si inserì quella formula vaga, proprio per sottolineare che le prevedibili procedure non potevano e non dovevano avere rilevanza costituzionale. Questa fu la spiegazione che ciascuno di noi diede allora della formula contenuta nel secondo comma, e cioè che si intendeva parlare di quelle particolari misure che possono essere di comune accordo stabilite per la durata di una discussione, per il numero degli interventi, ecc.. Chiunque abbia partecipato al Comitato di redazione dei 18 all'Assemblea Costituente — come vi ho partecipato io — sa che questo era il pensiero esatto dell'Assemblea.

Oggi, invece, si fa una proposta completamente diversa. Voi dite: i momenti salienti della procedura legislativa vengono riservati all'Assemblea. Questo è un sofisma, poiché voi all'Assemblea sottraete la parte sostanziale del dibattito quando le sottraete la discussione degli articoli in cui il dibattito stesso si concreta. Voi togliete all'Assemblea plenaria, e alla pubblicità di cui è circondata, la parte sostanziale e concreta della formazione delle leggi. D'altra parte chi giudicherà, al momento finale, se la Commissione si è attenuta a quei criteri direttivi che le aveva fissato la Camera? Come potrà la minoranza esprimere il suo parere? Attraverso quella forma di pronunciamento e di motivazione individuale del voto che è la dichiarazione di voto, voi dite. Ma con ciò si toglie alla minoranza il diritto di dare al suo voto non una motivazione individuale, personale, costretta nei limiti precisi che il regolamento le fissa, ma quella larga motivazione politica che è nel suo diritto di dare quando è in gioco non foss'altro che il rispetto di quei criteri direttivi, che la Camera stessa ha fissato.

Voi compite, onorevoli colleghi, una violazione patente della Costituzione, e dietro l'ostentata esigenza di accelerare i nostri lavori si cela (nessuno di voi può nascondere,

perché è così evidente) l'intento di costringere noi dell'opposizione entro un ambito più ristretto. Onorevoli colleghi della maggioranza, voi credete che noi rinunzieremo a muoverci, per il fatto che volete costringerci in tale più ristretto ambito? (*Commenti al centro*). È possibile che voi non comprendiate che, così facendo, costringete l'opposizione a ricorrere a tutta una serie di espedienti tortuosi ai quali noi non abbiamo voluto ricorrere, espedienti ostruzionistici ai quali non siamo mai ricorsi... (*Commenti e interruzioni al centro e a destra*).

LUCIFREDI. Risponderete davanti al paese della vostra condotta in Parlamento!

LACONI. ...nonostante che da parte vostra essi ci siano stati più volte rimproverati. (*Interruzioni al centro*). Vi è in questa Assemblea una parte nuova, una parte di colleghi che sono novellamente venuti alla Camera e che hanno una esperienza non completa del regolamento e delle possibilità che esso offre. Soltanto da colleghi che appartengono a questa categoria avrebbe dovuto venire l'interruzione banale che ho udito: mi si è detto, infatti, che l'opposizione avrebbe fatto ostruzionismo in diverse occasioni, per esempio in occasione della discussione del patto atlantico... (*Rumori al centro e a destra*). Voi non conoscete il regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, la prego di rimanere all'argomento.

LACONI. Se ella, signor Presidente, mi permette di terminare il mio ragionamento, avrà modo di rendersi conto che resto nell'argomento.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, ella ha, non di rado, un tono di sufficienza che rasenta la mancanza di rispetto alla Camera. (*Applausi al centro e a destra*). Ciò che ella sta dicendo non entra nell'argomento che stiamo discutendo e, se ella conosce il regolamento, sa che è mio dovere richiamarla alla questione.

LACONI. Dicevo che l'atteggiamento che l'opposizione adottò in quella circostanza (intendo riferirmi alla discussione sul patto atlantico) non può essere considerato ostruzionistico, perché, se fosse stata nostra intenzione fare dell'ostruzionismo, invece di fare semplici dichiarazioni di voto, avremmo presentato ordini del giorno, che comportano il diritto di parlare per venti minuti.

Ciò dico soltanto al fine di far comprendere ai colleghi della maggioranza che l'ostruzionismo, quando si intende fare, si può fare seriamente, in modo molto più efficace in confronto a quanto può essere stato fatto finora dall'opposizione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Ripeto, comunque, che non v'è stata mai da parte nostra l'intenzione di fare dell'ostruzionismo, ma, tutt'al più, l'intenzione di sottolineare in questa Assemblea determinate discussioni o determinate deliberazioni. Se voi volete costringerci in questo più ristretto ambito, se voi volete toglierci quei diritti che la Costituzione ci riconosce, è evidente che noi non potremo rassegnarci ad una tale posizione e dovremo combattere questo vostro tentativo di eludere le norme costituzionali introducendo procedure ingiuste nel regolamento. Ciò porterà ad un intralcio nei lavori molto più serio di quanto non sia quello che voi volete evitare, appunto introducendo queste modificazioni nel regolamento.

Questo desideravo dire alla maggioranza. Non sempre la furberia e l'astuzia raggiungono quello scopo e quel risultato che esse si propongono; ma, più spesso, raggiungono l'effetto contrario. Voi non potete violare continuamente i diritti della minoranza, stabilendo, a vostro piacimento, questa o quella norma regolamentare.

Desidero rivolgermi anche al signor Presidente perché questa è materia che interessa da vicino il Presidente e l'Ufficio di presidenza.

Non ritengo possibile che il Presidente lasci passare, e sottoponga all'Assemblea, una così patente modifica della Costituzione, adottando la procedura normale. Questa materia, signori, dal momento che si modifica sostanzialmente la Costituzione, deve assoggettarsi alla procedura fissata dall'articolo 138, il quale stabilisce che « le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione ».

Vorrei dire che quando una proposta qualsiasi, indipendentemente dalla forma, dal modo e dal titolo con cui è presentata, costituisce di fatto una proposta di modifica o di revisione della Costituzione, essa deve seguire la procedura dell'articolo 138.

Quindi, mi appello alla Presidenza, che è arbitra della procedura in questa Assemblea, perché non sia più consentito avanzare proposte di questo genere e di questo peso, soprattutto in casi, come questo, che toccano da vicino non soltanto la responsabilità di tutti noi, ma in modo particolare la responsabilità della nostra Presidenza. In casi di tal genere tutti dovrebbero comprendere la necessità di fare ricorso alle procedure che

sono previste con un particolare carattere di gravità e di pesantezza, appunto in ragione della gravità e del peso degli argomenti.

Questo desidererei chiedere alla Presidenza dell'Assemblea. Non è più possibile andare avanti di questo passo! Nonostante che da una parte dei colleghi ci venga polemicamente negato, noi siamo stati sempre nei confronti dell'Assemblea...

CALOSSO. Regolamentari.

LACONI. ...sì, strettamente osservanti del regolamento e, direi, al di là della stretta osservanza del regolamento, rispettosi verso quegli organismi di direzione del Parlamento, alla cui elezione non abbiamo contribuito, ma che, una volta eletti, sono organismi di direzione di tutto il Parlamento, e non soltanto di una parte. Ma è evidente che, quando ad un certo punto i diritti dell'opposizione vengono così fortemente lesi, questo rapporto viene anch'esso a mutare, come vengono a mutare i termini di collaborazione e di mutuo rispetto, e la Camera pertanto viene a trasformarsi in un organismo in cui gli schieramenti assumono carattere più rigido, attraverso una più profonda frattura.

Onorevoli colleghi, vorrei che non si giungesse a ciò. Al di là della polemica che può essere sorta nel corso del mio intervento, l'importante è che a ciò non si giunga, ma che si crei un clima, se non di collaborazione, almeno di maggiore rispetto e comprensione, sia pure nelle divergenze. È necessario che si mantenga un clima nel quale ci si possa parlare e comprendere; per questo bisogna che rispettiate i diritti sanciti nella Costituzione, diritti che non sono soltanto della minoranza parlamentare, ma altresì di quella vasta parte del paese che in questa Assemblea rappresentiamo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

CALOSSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Credo che l'onorevole Laconi abbia detto la verità quando ha affermato che i comunisti si sono mantenuti tendenzialmente nella legge e nella Costituzione; e il fatto che abbiano questa intenzione (salvo il caso in cui tutti violiamo la Costituzione: destra, sinistra, centro, quando tutti gridiamo) fa parte della loro tendenza alla distensione.

Le difficoltà nascono proprio da questo atteggiamento regolamentare. Se domani, ad esempio, le ferrovie adottassero il sistema di ubbidire strettamente al regolamento, non funzionerebbero più.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Una volta, a Torino, i dazieri si misero ad applicare strettamente il regolamento: aprivano le valigie, secondo il regolamento, ma non passava più nessuno!

Questo è l'effetto della legge!

Ricordavo ieri ai pochi spiriti religiosi quel concetto che il cristianesimo ci ha insegnato: la diffidenza verso la legge. San Paolo sviluppa questo concetto in una lettera ai romani, che i romani si ostinano a non voler leggere! Come è possibile (perché così non si può andare avanti, legati come siamo da tutta una procedura sbagliata), come è possibile arrivare a questo articolo, quando tutta la Costituente ha ignorato questi problemi, ha ignorato lo sviluppo dei parlamenti moderni, dei migliori parlamenti moderni, dove questi problemi si sono presentati da alcuni decenni? Noi siamo andati avanti così, nell'anarchia. Non è possibile discutere su un articolo quale è questo articolo 83-b, quando non si è impostato dinanzi alla coscienza della Camera e a quella del paese il problema fondamentale della funzionalità dei parlamenti, non solo di quello italiano che ha dietro di sé venti anni di dittatura, ma anche dei parlamenti più antichi.

La Costituente ha ignorato completamente questo problema; noi abbiamo perso, letteralmente, due anni. Ogni volta che io mi alzavo in piedi e dicevo: «State attenti; faremo fallimento!» mi si dava la solita risposta: «paradosso!», e non se ne parlava più. Gli effetti si vedono adesso; non si può arrivare a un argomento così importante senza averlo prima perfettamente inquadrato. Io sono favorevolissimo a questo articolo, ma non si può raggiungere lo scopo con esso: non nasceranno che nuovi tumulti.

Vi sono parlamenti molto più allenati del nostro, dove problemi di questo genere si sono posti e risolti; è un uso il sistema della seconda lettura senza il Presidente dinanzi a un comitato, che però è un comitato che siede nella Camera stessa.

Ora, noi abbiamo imitato questo istituto, ma senza i precedenti, rimanendo fissi con il nostro regolamento. Nessuno ne sapeva niente, e forse questo perché si sa che non v'è legge senza imbroglio. Ricorderò l'episodio di Abbatemaggio, il capo dei camorristi di Napoli, il quale aveva una grande ammirazione della legge; trovandosi un giorno in prigione con Saragat, poiché Saragat parlava male di un certo regolamento carcerario, Abbatemaggio disse: «Ma 'a legge, signori; 'a legge!». Ci vuole una legge per poter imbrogliare con intelligenza! La leg-

ge e l'imbroglio finiscono per essere molto vicini.

Vi citerò un caso occorsomi; poche settimane fa fui chiamato quale testimone al secondo processo Pinna ed il pubblico ministero espose questo concetto: quando un fatto di coscienza entra in antitesi con una norma di legge, è fuori di dubbio che il giudice deve seguire la legge. V'era, dietro al giudice, un enorme crocifisso alto due metri, e io pensavo ad un antico processo, ad uno dei pochi processi che conosco bene, pensavo a Pontio Pilato, che fu benigno verso l'imputato e tentò con tutti i mezzi di salvarlo, ma poi seguì la legge che lo fece condannare. Secondo la tesi del pubblico ministero predetto, Pilato ha ragione e i nostri giudici devono chiamarsi rei della crocifissione di Gesù Cristo. È così che va intesa la giustizia italiana?

Io sono d'accordo con l'articolo in discussione e penso che esso possa in maniera notevole aiutare l'andamento dei nostri lavori. Ma non si può presentare un articolo così. La Giunta che ha proposto questo articolo mi sembra abbia agito in una maniera, oserei dire, ingenua. Non si può procedere così: noi non sapevamo niente. Io, per esempio, ho sempre combattuto questo modo di fare. Interrogavo qualcuno della Giunta, anche della stessa Presidenza, e mi si diceva: aspetta, adesso viene fuori un regolamento famoso! Poi, quando ho visto questi articoli, ho subito notato che i problemi principali non sono stati trattati. Non ritengo che si possa approvare questo articolo alla cieca...

PRESIDENTE. Onorevole Calosso, ella; tra l'altro, parte da dati di fatto inesatti. Il testo coordinato è stampato dal 24 ottobre ed è stato preannunciato dalla Presidenza il 26 ottobre. Se ella fa un breve calcolo, potrà accorgersi che vi è stato un certo lasso di tempo per la meditazione...

CALOSSO. Non nego questo. Di fatto, però, molti progetti sfuggono, come ha detto un oratore che mi ha preceduto. È anche colpa della mia pigrizia, non lo nego; ma certo il paese non ne sapeva nulla. La procedura è stata legale, non lo nego: l'ho affermato, sono pronto a giurarlo; ma la semplice legalità che significa? Mi pare che qui sia imbattibile Laconi, quando dice che l'opposizione troverà nella legalità qualche forma di sabotaggio ben più grave di quelle passate. Cosa si può rispondere? Avviene l'urto, che è proprio ciò che noi vogliamo abolire.

Quindi, ciò che dicevo ieri a pezzi e bocconi, ripeto oggi dinanzi all'Assemblea in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

seguito a questo scandaluccio di questo articolo: non basta che si abbia la maggioranza. È assurdo credere che nel Parlamento basti avere la maggioranza. Bisogna trovare l'accordo reale, sostanziale, senza di che il Parlamento non funziona.

PRESIDENTE. Vorrei rispondere brevemente all'onorevole Laconi che io non credo che egli possa erigersi a detentore di una verità rivelata, sicché la sua affermazione della incostituzionalità di una norma debba essere di tale e così inoppugnabile evidenza che non sia lecito dissentirne.

Io, ad esempio, dissento. Nella mia veste di Presidente della Giunta del regolamento, non ho avvertito alcuna incompatibilità — nell'esercizio della mia doverosa funzione di piena tutela dei diritti della minoranza — a proposito di questo articolo presentato dalla Giunta del regolamento, ma che investe anche la mia personale responsabilità.

DOMINEDÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMINEDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei voluto prendere la parola in questo dibattito, dopo quanto è stato detto dai precedenti oratori e soprattutto dopo quanto è stato sottolineato analiticamente dall'onorevole Tosato. Ma, e ne chiedo venia alla Camera, l'intervento dell'onorevole Laconi mi induce piuttosto a svolgere qualche rilievo in sede di discussione generale sull'emendamento, che non in sede di eventuali emendamenti all'emendamento all'atto della votazione.

Io vorrei tentare di riassumere i termini della questione, facendo anzitutto questa dichiarazione preliminare: che, se in realtà dovesse e potesse prendere corpo un'eccezione di incostituzionalità — sia chiara e ferma la dichiarazione — noi saremmo i primi, anche strada facendo, anche nel corso dell'esame di una qualsiasi nostra proposta, a ritornare sulla medesima, poiché la nostra volontà (credo comprovata dai fatti) è soprattutto e anzitutto quella di prestare ossequio alla Costituzione. Se noi pertanto insistiamo, ciò è perché crediamo in tale atto di ossequio.

Quale è, infatti, il significato del proposto articolo 83-b? Credo, in sostanza, quello di dare maggiore ordine, facilità, chiarezza ai lavori del Parlamento, mediante determinate forme di deleghe parziali e interne, cioè di deleghe rivolte ai propri organi, i quali del Parlamento stesso sono proiezione ed espressione. Questo dobbiamo tener presente: deleghe parziali e interne. È vero o non è vero che questo è il concetto ispiratore della norma,

e che tale concetto non è tradito nel corso dello svolgimento della norma stessa?

Io mi propongo di dimostrarlo con tutta brevità. Noi abbiamo in sostanza, in questo articolo 83-b, tre momenti. Il primo momento è quello in cui l'Assemblea, nella sua composizione plenaria, svolge e compie la discussione generale su un disegno di legge, esaurendo la valutazione politica del medesimo, e approvando o meno il passaggio alla stesura, alla formulazione degli articoli.

Nessuna difficoltà, a questo proposito, per accettare l'emendamento dell'onorevole Avanzini, il quale, anzi, ha fatto la proposta a nome dei miei colleghi di gruppo. Desidero sottolineare che, quando nell'emendamento Avanzini si dice « approvazione dei criteri informativi », s'intende porre in evidenza come il compito delegato parzialmente alla Commissione sia precisamente quello di procedere alla stesura, alla formulazione: compito essenzialmente tecnico, dopo ultimata la fase politica attraverso un'approvazione e, quindi, un voto relativo ai criteri informativi. Aggiungerò che, a mio avviso, questo voto potrebbe tradursi benissimo in un ordine del giorno, con il quale l'Assemblea plenaria formuli essa stessa principi informativi e criteri direttivi. Nel mentre normalmente noi abbiamo la votazione sul passaggio ai singoli articoli *sic et simpliciter*, con la conseguente approvazione dei criteri generali della legge quali risultano dal testo della relazione ministeriale e della Commissione, la nuova formula, e prego i colleghi di valutare ciò che sto per dire, sottolinea che, attraverso l'approvazione dei criteri informativi da parte della Camera, all'atto di chiudere la fase politica e al momento di aprire quella tecnica, si vuole precisamente una determinazione del binario di lavoro, la quale può essere affidata ad un voto e anche venire esplicitata attraverso enunciazione di determinati punti o condizioni. Questa è la prima fase.

Che il compimento della prima fase apra legittimamente la seconda, e cioè la fase che nel testo stesso dell'articolo 83-b è chiamata di « formulazione definitiva », e quindi di elaborazione essenzialmente tecnica, perché operante nel binario dei criteri già approvati, emerge non solo dalla lettera dell'articolo 83-b, e se occorresse migliorarla siamo qui per farlo, ma altresì dal suo spirito e dalla illustrazione che i miei colleghi e, da ultimo, io tentiamo di dare dell'argomento.

È vado oltre. Non escludo che nella disciplina della seconda fase, che è fase di esecuzione dei criteri tracciati, o di attuazione del

piano tecnico, noi possiamo qui introdurre emendamenti i quali pongano ulteriormente in luce la volontà del rispetto della Costituzione, estendendo anche a questa ipotesi quel diritto di intervento di tutti i deputati che, a rigore, è proprio di una ipotesi diversa — mi permetta, onorevole Gullo! — e cioè dell'ipotesi dell'articolo 72, secondo comma, non già del terzo comma. Come ha già osservato l'onorevole Tosato, nel terzo comma si contempla la discussione in sede legislativa con delega totale, cioè a dire senza la riserva di ratifica da parte dell'Assemblea plenaria, mentre, nel caso in esame, l'organo legislativo non dà che una semplice delega, parziale ed interna, alla propria Commissione, con conseguente riserva di ratifica. Tuttavia, si può perfettamente accettare che anche qui, sebbene non si tratti di procedimento della Commissione in sede legislativa, sia sancito il diritto di intervento di tutti i deputati. E non basta. Al tempo stesso si potrà e dovrà assicurare il diritto di presentazione di emendamenti, come è già stato sottolineato dall'onorevole Presidente, a proposito di alcuni precedenti che costituiscono la prassi per la creazione del nuovo tessuto della vita parlamentare, nonché l'eventuale facoltà di svolgimento.

Quando ciò sia, credo che con piena coscienza si possa chiudere la seconda fase ed aprire la terza fase, la quale sta ancora una volta a dimostrare come qui si tratti proprio di delega parziale, dal momento che l'Assemblea, compiuta l'ultima fase, quella della « formulazione », come dice l'articolo 83-b, rivendica a sé il diritto di approvazione o disapprovazione. Diritto che si articola, poi, in due momenti distinti: non solamente attraverso l'approvazione finale e totale del disegno di legge, ma anche attraverso la preventiva approvazione dei singoli articoli.

Abbiamo così esaminato il contenuto sostanziale della norma. E credo che ciò ci ponga con maggiore sicurezza nella possibilità di risolvere il secondo punto: che è quello del valore formale della norma, agli effetti della sua costituzionalità.

Si è già invocato l'articolo 72, secondo comma, della Costituzione per giustificare anche letteralmente la legittimità della innovazione. Credo si possa andare oltre, se mi è consentito. Poiché, io posso ben ammettere che i lavori preparatori dell'articolo 72, secondo comma, in sede di Commissione dei 75 e di Comitato di redazione dei 18, avessero di mira di dare solo una determinata procedura d'urgenza al procedimento normale.

Ma noi non dobbiamo fermarci qui, perché nello spirito della Costituzione indubbiamente rientra il criterio essenziale di dare la massima funzionalità agli organi voluti dall'ordinamento.

Quando questa massima funzionalità sia affermata, da un lato attraverso la difesa di ogni inderogabile prerogativa degli organi costituzionali e, dall'altro, attraverso l'attuazione di un ordine chiaro e legittimo dei lavori, noi certamente avremo operato nello spirito della Costituzione.

Andiamo, quindi, alle conclusioni. Se la Costituzione contempla deleghe esterne, come quelle dell'articolo 76, e deleghe interne totali, come quelle dell'articolo 72, terzo comma, in linea di principio non possiamo e non dobbiamo avere difficoltà ad ammettere la possibilità di deleghe interne parziali. Questo, del resto, corrisponde ai principi generali dell'ordinamento. Risponde, cioè, ad una esigenza che è politica e giuridica insieme, e che inerisce, come dicevo, ad una necessità ultima, cui non può non ispirarsi la stessa Costituzione: dare la massima funzione all'organo, nello spirito in cui esso fu concepito.

Credo che siffatta necessità, desunta dallo spirito della Costituzione, potrebbe, almeno sino ad un certo punto, esimermi dall'invocare l'argomento letterale, il quale ha sempre portata più modesta e può prestarsi più facilmente all'opinabilità. Tuttavia, sul terreno dell'elemento letterale, anche se l'intento dei lavori preparatori, come diceva l'onorevole Laconi, in sede sia di Commissione dei 75 che di Comitato dei 18, fu quello di contemplare in modo specifico la sola procedura di urgenza del procedimento ordinario, mi sia permesso di rilevare che oggi la norma si presenta con una *mens legis* la quale può essere anche diversa e più lata della *mens* del legislatore, in modo tale da consentirci di prevedere tutti i « procedimenti abbreviati » e non solo il procedimento ordinario d'urgenza. L'articolo 72, secondo comma, parla infatti, al plurale, di « procedimenti » di urgenza, i quali, in fondo, non sono che una variante al procedimento ordinario e costituiscono sempre una specie del genere, dal momento che ancora non siamo entrati nel procedimento straordinario delle Commissioni in sede legislativa. Ecco perché noi stiamo anche nell'ambito della lettera della Costituzione.

In definitiva, se fosse consentito un parallelo, noi stiamo oggi creando qualche cosa che nel nuovo ordine costituzionale può avvicinarsi a quella che era la seconda lettura

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

nel procedimento delle tre letture tradizionali.

Prassi e principi, spirito e lettera della Costituzione, operano quindi in un senso unitario a sorreggerci nella nostra tesi.

Dopo queste dichiarazioni, onorevoli colleghi, non mi resta che sottolineare come, dando tutta la funzionalità all'organo, noi facciamo un atto di interpretazione piena della Costituzione. Ogni atto di interpretazione è atto di intelligenza. Se questo atto di intelligenza servirà a dare vitalità alla Costituzione, difendendone gli organi essenziali, noi, sia ben chiaro verso tutti, crediamo con ciò di avere servito la democrazia.

(Applausi al centro e a destra).

AMBROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, l'ampiezza della discussione non rende necessari altri chiarimenti. Mi limiterò, quindi, ad alcune precisazioni. È fuori dubbio — anzitutto — che il sistema proposto dalla maggioranza della Giunta del regolamento con l'articolo 83-b è stato già applicato praticamente sia dalla Camera che dal Senato.

Nella relazione della Giunta del regolamento del Senato che accompagna una proposta di riforma simile a quella ora in esame è detto: « Tale sistema è stato già seguito dal Senato con risultati pratici incoraggianti ». Analoga considerazione la Camera può fare rispetto a se stessa.

Dal punto di vista costituzionale, non si tratterebbe altro, in sostanza, che di specificare nel regolamento il modo di esercizio di un proprio potere autonomo, cioè di quel potere regolamentare che hanno tutti gli enti ed istituzioni, potere che dalla Costituzione è espressamente riconosciuto, come anche il presidente della Commissione dei 75, onorevole Ruini, in varie occasioni esplicitamente ebbe a sottolineare. Basta, comunque, leggere l'articolo 64 della Costituzione, pur in correlazione ai limiti in altri articoli sanciti.

Ora, nella proposta non si esce da questi limiti. La Camera, che può esercitare in ogni singolo caso — come già ha fatto — il diritto di adottare questa procedura, vuole disciplinare l'esercizio di questo diritto, dettando a se stessa una norma, né con questo diminuisce i propri poteri giacché è essa stessa che deciderà, di volta in volta, di delegare la redazione di un testo di legge alle singole Commissioni. Su questo punto, poiché è stata invocata l'opportunità di procedere d'accordo con l'altro ramo del Parlamento, è opportuno sottolineare quanto già ho detto e cioè che

la Giunta del regolamento del Senato, con l'articolo 71, propone una analoga riforma: devo aggiungere che la norma da noi proposta si differenzia da quella del Senato per una variante che può tranquillizzare tutti coloro che sono ancora perplessi. Infatti, mentre la proposta del Senato dice che « il Senato può decidere, previa determinazione dei criteri direttivi, di rinviare alla competente Commissione permanente l'approvazione degli articoli del disegno di legge, riservando all'Assemblea l'approvazione finale del disegno di legge con sole dichiarazioni di voto », la nostra proposta prevede due limitazioni: anzitutto, che sussista l'urgenza (e con ciò faccio osservare all'onorevole Capalozza che il richiamo fatto, nelle osservazioni, al secondo comma dell'articolo 72 della Costituzione intende riferirsi al caso ivi configurato e disciplinato, cioè a quei procedimenti abbreviati « in caso di urgenza » di cui al comma stesso). In secondo luogo, nell'articolo 83-b la vostra Giunta del regolamento propone che i singoli articoli siano sottoposti alla votazione, articolo per articolo, della Camera, oltre, naturalmente, l'approvazione finale del disegno di legge con dichiarazioni di voto.

Allora, se guardiamo l'insieme di queste disposizioni e teniamo presente lo scopo che esse si propongono, se, con la precisazione contenuta nell'emendamento dell'onorevole Avanzini, che la Giunta accetta, si stabilisce ben chiaro che nella discussione generale sul progetto di legge sono stati valutati tutti i criteri informativi del progetto stesso e che essi debbono essere approvati dalla Camera, se, infine, si accede alla proposta dell'onorevole Roberti che in tutti i casi è concesso ad ogni deputato di presentare emendamenti e di partecipare ai lavori della Commissione, intervenendo anche nella discussione, ci sembra che ogni dubbio sulla eventuale lesione dei diritti delle minoranze possa essere superato e che, nel pieno rispetto della Costituzione ed in ottemperanza al principio della autoregolamentazione proprio di ogni assemblea sovrana, la Camera possa, con piena coscienza, approvare la proposta della Giunta del regolamento. *(Applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. L'articolo 83-b, dopo le modificazioni accettate dalla Giunta, risulta così formulato, salvo coordinamento:

« La Camera può decidere, previa approvazione dei criteri informativi della legge, di deferire, in caso di urgenza, alla competente Commissione permanente la formulazione definitiva degli articoli di un disegno di legge,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

riservando all'Assemblea l'approvazione senza dichiarazioni di voto dei singoli articoli, nonché l'approvazione finale del disegno di legge con dichiarazioni di voto.

« In tale caso ogni deputato, anche non appartenente alla Commissione, avrà il diritto di presentare a questa gli emendamenti e di partecipare ai lavori per la loro discussione ».

LACONI. Chiedo di parlare per una pregiudiziale.

PRESIDENTE. V'è già una proposta sospensiva dell'onorevole Gullo che devo mettere ai voti. Comunque, per sollevare la pregiudiziale occorrono anche quindici firme.

LACONI. La pregiudiziale è stata sollevata attraverso tre interventi.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, le ripeto che dall'onorevole Gullo, formalmente, è stata prospettata non la pregiudiziale, ma la sospensiva.

Pongo in votazione tale sospensiva.

(Non è approvata).

Voteremo allora il testo dell'articolo nella formulazione testé letta.

LACONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per che cosa?

LACONI. Per la pregiudiziale. Io ho sollevato una pregiudiziale e vorrei che ella chiedesse se è appoggiata.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, si è già votato sulla sospensiva. Non si può più sollevare la pregiudiziale! L'articolo 93 del regolamento si riferisce alla pregiudiziale e alla sospensiva; ma è evidente che bisogna scegliere in tempo: la pregiudiziale fa sì che di un argomento non si abbia affatto a discutere; la sospensiva rinvia semplicemente la discussione. È chiaro quindi che, non essendo stata sollevata per prima la pregiudiziale, ed essendosi votato sulla sospensiva, non è più possibile tornare indietro e votare su di una proposta che avrebbe dovuto, se fosse stata presentata in tempo, avere la precedenza. In altri termini, vi è ora una specie di preclusione alla pregiudiziale, essendo questa stata assorbita dalla votazione sulla sospensiva.

LACONI. Io ho chiesto la votazione della pregiudiziale prima che fosse posta ai voti la sospensiva...

PRESIDENTE. Ma ella si è richiamato alla proposta dei precedenti oratori della sua parte, e l'onorevole Gullo aveva formalmente proposto la sospensiva.

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, ho l'impressione che non siamo d'accordo sulla interpretazione dell'articolo 93. A me sembra evidente...

PRESIDENTE. Un momento, onorevole Nenni. Poiché ella dichiara di non essere d'accordo, l'avverto che il suo è un richiamo al regolamento, a' termini dell'articolo 85 il quale stabilisce « non potranno parlare, dopo la proposta, che un oratore contro ed uno in favore e per non più di quindici minuti ciascuno ».

NENNI PIETRO. Per non far perdere tempo alla Camera, mi limito ad esprimere l'opinione che non vi sia contraddizione tra la nostra proposta e il voto già emesso dalla Camera: L'Assemblea ha respinto la sospensiva; noi domandiamo che, respinta la sospensiva, si voti sulla preclusione di merito, cioè sulla pregiudiziale, già dall'opposizione fatta valere nel corso della discussione.

Ecco perché a questo punto soltanto possiamo chiedere la votazione della pregiudiziale.

AMBROSINI. Chiedo di parlare contro il richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, la soluzione è semplice. La richiesta di sospensiva comporta una già avvenuta ed implicita accettazione della sostanza, dell'esame della quale si chiede peraltro il rinvio. Per ciò stesso la pregiudiziale, che cioè di un argomento non si debba discutere, è una eccezione che è superata quando sulla sospensiva si sia deliberato. Quindi, allorché — come nel caso attuale — la Camera ha esaminato la questione della sospensiva, implicitamente essa ha già affermato che non esiste l'eccezione di preclusione. Per questo motivo noi riteniamo che non sia accoglibile il richiamo al regolamento sollevato dall'onorevole Nenni.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare a favore del richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Quando è stata chiesta la sospensiva, si è pensato che la Camera non fosse sufficientemente illuminata su questo problema e che potessero intervenire accordi tra i gruppi. Quindi, la sospensiva aveva il valore di rinviare a domani l'esame del problema. Poiché la maggioranza ha voluto escludere la possibilità di accordo tra i gruppi su una questione che è pur fondamentale nella materia che stiamo esaminando, noi non possiamo rinunciare alla preclusione di merito accettando che il significato della pregiudiziale sia assorbito da quello della proposta di sospensiva.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Nell'articolo che ella ha letto, signor Presidente, mi pare che non si parli di pregiudiziale « o » sospensiva, ma di pregiudiziale « e » sospensiva. Quindi non si tratta di un'alternativa. Noi crediamo, pertanto, che si possa accettare la nostra proposta senza andare contro il regolamento. D'altra parte, se i colleghi sono così convinti che sospensiva e pregiudiziale sono la stessa cosa, facciamo appello alla loro pazienza; votando ancora, si dovrebbe ottenere lo stesso risultato.

Mi pare che su questa interpretazione del regolamento possiamo trovarci concordi.

PRESIDENTE. Per me la questione è estremamente chiara, ma io voglio proprio dare la prova che la mia convinzione è pienamente corrispondente alla lettera ed allo spirito del regolamento. La pregiudiziale — come ho già detto — consiste nella proposta « che su un dato argomento non si abbia a discutere ». Ma nell'attuale condizione, quando cioè si è negata la sospensiva, la quale in sostanza è un semplice rinvio, come si può dubitare che la questione pregiudiziale avrebbe dovuto essere sollevata prima della sospensiva? Qui non v'è una interpretazione capziosa del regolamento, ma piuttosto una interpretazione logica, senza la quale cadrebbe ogni differenza fra pregiudiziale e sospensiva.

L'onorevole Pajetta pone la cosa sotto l'aspetto dell'accordo dei gruppi; ma io debbo far rispettare il regolamento e non posso creare un precedente per il quale, se si ammettesse che quando si è votato sulla sospensiva si può ancora tornare indietro e votare sulla pregiudiziale, domani ciò potrebbe essere ritorto contro la stessa minoranza, la quale mi farebbe giusto rimprovero di applicare troppo elasticamente il regolamento.

Pertanto io mantengo il mio punto di vista, e poiché si è fatto un richiamo al regolamento, interpellero la Camera.

PAJETTA GIAN CARLO. L'origine di questo dissenso poggia anche su un equivoco: quando l'onorevole Laconi ha chiesto che si mettesse ai voti la pregiudiziale, ed ella ha chiesto le 15 firme, ci è sembrato di intendere che ciò sarebbe potuto avvenire successivamente.

PRESIDENTE. Io ho detto che, tra l'altro, occorre anche le 15 firme.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma ella ha affrettato la votazione...

PRESIDENTE. Se, dopo l'accenno dell'onorevole Laconi, l'onorevole Gullo, presentatore formale della proposta di sospensiva, avesse ritirato la proposta di sospensiva per associarsi alla pregiudiziale, io l'avrei messa

ai voti; ma nessuno mi ha chiesto di non porre in votazione tale proposta.

È stata ora presentata una richiesta di appello nominale. I colleghi la dovranno semmai applicare alla votazione dell'articolo, e non del richiamo al regolamento, poiché l'articolo 85 dice: « Ove la Camera sia chiamata a decidere su questo richiamo, la votazione si farà per alzata e seduta ». Speriamo che anche questa norma non porti ad interpretazioni... virtuose.

CALOSSO. Dichiaro di astenermi dalla votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il richiamo al regolamento come esposto dall'onorevole Nenni.

(Non è approvato).

Si procederà, quindi, alla votazione dell'articolo 83-b.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra dichiarazione di voto sarà brevissima e servirà a spiegare il perché noi non prenderemo parte a questa votazione.

Non vi prendiamo parte, perché vogliamo così sottolineare l'illegalità che, secondo noi, viene commessa con questa decisione. Noi dichiariamo, ripeto, che non prenderemo parte a questo voto e che ci serviremo di tutti i mezzi che la tattica parlamentare ci consente per eludere questo articolo del regolamento, che noi riteniamo ingiusto. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 83-b nella formulazione di cui ho dato poco fa lettura, salvo coordinamento.

(È approvato).

Passiamo all'emendamento proposto dalla Giunta all'articolo 130. Il primo comma di questo articolo è così formulato:

« Allorché una proposta di legge d'iniziativa di uno o più deputati è annunciata, la Camera fissa il giorno in cui essa può essere svolta. È in facoltà del proponente di rinunciare allo svolgimento e di chiedere che la proposta stessa sia subito trasmessa alla Commissione competente ».

La Giunta propone di aggiungere a questo comma le parole:

« salvo che la proposta importi onere finanziario, nel qual caso dovrà prima essere deliberata la presa di considerazione ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Questa proposta, come spiega la Giunta nella relativa annotazione; è in relazione all'articolo 81 della Costituzione, per cui non sembra più possibile, oggi, prescindere dalla presa in considerazione quando la proposta di legge comporti un onere finanziario.

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

È così esaurita la discussione delle modificazioni al regolamento, salvo le proposte il cui esame è stato rinviato e che saranno ripresentate a suo tempo.

Discussione del disegno di legge: «Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali». (638).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali.

MAZZALI. Chiedo di parlare per una pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Onorevoli colleghi, io non desidero sottrarre tempo prezioso a questa Assemblea che si è già fatta stanca e nervosa. Non posso tuttavia esimermi dal formulare un quesito che per me ha valore di pregiudiziale ed è pregiudiziale. Allorché la Presidenza della Camera pose all'ordine del giorno questo disegno di legge ci trovavamo in una situazione di carattere costituzionale, di carattere politico, di carattere parlamentare diversa da quella odierna. I rapporti che intercorrevano fra il Parlamento ed il Governo erano rapporti diversi, tanto è vero che ieri il presidente del Consiglio ha fatto in questa Assemblea delle dichiarazioni che, per quanto scheletriche, per quanto sommarie, tuttavia hanno indotto la Camera a stabilire una discussione generale, che investirà la politica, l'orientamento, la composizione del Ministero. Non dico che il Governo sia già colpevole nei confronti della Camera, però politicamente esso è già un imputato. Ritengo, quindi, che in queste condizioni la Camera non possa fornire al Governo l'autorizzazione che esso richiede. Evidentemente una discussione generale, se non la si vuole risolvere in pura accademia, deve concludersi con un voto, che può essere favorevole, ma anche sfavorevole, un voto che può concedere la fiducia al Governo, ma può anche toglierla.

Per questo ritengo che la Camera non possa e non debba procedere all'esame di questo disegno di legge fino a quando non

saranno ristabilite le condizioni di diritto e di fatto che esso esame presuppone.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzali, per l'obbligo che ho di dare il significato proprio ad ogni proposta fatta in Assemblea, devo precisare che questa sua non è pregiudiziale, ma è proposta di rinvio, perché ella non ha proposto di non discutere il disegno di legge ma ne ha chiesto il rinvio della discussione a dopo il dibattito sulle comunicazioni del Governo. Con questo chiarimento pongo in votazione la proposta Mazzali.

(Non è approvata).

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'inizio dell'esame di questo disegno di legge mi verrebbe fatto di ripetere le vecchie parole di La Bruyère: « Tutto è detto e si giunge troppo tardi! ».

In effetti, una discussione di questa importanza, una discussione che riguarda interessi fondamentali del nostro paese, una discussione che concerne uno strumento, quale la tariffa doganale, che determina in un senso o nell'altro degli spostamenti economici, appoggiando alcuni settori e deprimendone altri, giunge al Parlamento troppo tardi. Giunge troppo tardi e nello stesso tempo — e potrà sembrare un controsenso, quasi un paradosso — giunge immaturamente, perché, nonostante che le decisioni siano già state prese e scontate, specialmente attraverso gli accordi di Annecy, il Parlamento è all'oscuro di tutta questa materia, ed io non posso non stupirmi di quest'aria di disinteresse che spira in questo stesso momento nell'Assemblea, di questa assenza di molti membri del Parlamento; non posso non stupirmi che non si senta la gravità della situazione e nello stesso tempo l'importanza delle decisioni che devono essere prese.

Orbene, onorevoli colleghi, io credo che il disegno di legge che è al nostro esame debba essere esaminato sotto un doppio aspetto, sotto un duplice profilo: un aspetto giuridico e un aspetto politico-economico.

Voi sapete che la relazione di minoranza — presentata alla Camera attraverso l'onorevole Pesenti — contiene una eccezione di incostituzionalità. Io sono personalmente convinto che la Costituzione deve stare in alto, al di sopra di tutti noi, e che la Costituzione deve essere per tutti noi, per la vita dello Stato, per la vita nostra, uno strumento direi quasi sacro che bisogna non abbassare,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

ma rispettare profondamente ed usare delicatamente anche come arma di difesa. Però questa critica d'incostituzionalità in questo caso non è infondata; questa critica, come vedrete, è invece ben fondata, e bisogna rifarsi ad esaminare insieme l'articolo 76. L'articolo 76 della Costituzione, infatti, dice: « L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti ». Ebbene, la relazione di minoranza rileva che questo articolo dovrebbe essere interpretato in un senso restrittivo. La Costituzione, ponendo infatti una serie di limiti, col dire « ...se non con determinazione di principi... e per un tempo limitato e per oggetti definiti », vuol restringere al massimo questo diritto di delega da concedere al Governo. Se noi scorriamo i lavori preparatori della II sottocommissione della Costituente, troviamo che effettivamente questa preoccupazione di limitare a casi ristrettissimi questa concessione del potere di delega è nello spirito di quasi tutti gli intervenuti nella discussione. Alcuni proponevano che si stabilissero le materie specificatamente per evitare che la delega fosse data o chiesta in modo troppo estensivo, altri ritenevano che questa limitazione fosse espressa appunto sufficientemente dalla formula che poi è divenuta legge. Ma in tutti v'era questa preoccupazione.

Ora è evidente che una materia di così grande ampiezza, di così grande importanza, una materia così fondamentale, come è la politica doganale, non dovrebbe rientrare in questo ambito ristretto che la Costituzione intende riservare, nel suo spirito, alla figura della legge delegata.

Ma, guardate, a me non interessa fermarmi a questo problema. In fondo voi potreste dirci: va bene, può darsi che i lavori preparatori siano tali, ma la Costituzione esplicitamente non pone limiti, non toglie questa possibilità della delega; il disegno di legge parla di un oggetto definito: la tariffa doganale; per il limite temporale, il progetto di legge parla di dodici mesi. Voi avreste, in sostanza, dalla vostra la lettera della legge, se non lo spirito della legge; quindi non voglio nemmeno fermarmi su questo punto, anche se, fondamentalmente e sostanzialmente, la ragione è dalla nostra parte.

Ma l'articolo 76 va più a fondo nella specificazione ed afferma che il Parlamento deve determinare i principi e i criteri direttivi che il Governo deve seguire nella emanazione

della legge delegata. Guardate che specifica indica che non si deve trattare di un'espressione astratta di principio nella legge di delega, ma deve esservi appunto qualche cosa di più dettagliato e di più completo.

Ebbene, esaminiamo l'articolo 1 di questo disegno di legge che noi stiamo discutendo. È nell'articolo 1, sostanzialmente, che sono indicati i criteri ed i principi a cui il Governo dovrebbe attenersi.

Ebbene, da questo articolo 1 noi apprendiamo che il Governo ha dodici mesi di tempo per fare entrare in vigore una nuova tariffa generale dei dazi. (Limitazione del tempo richiesta dall'articolo 76: siamo d'accordo).

Apprendiamo, poi, che la nuova tariffa generale deve comportare prevalentemente dazi commisurati sul valore delle merci. E questa è già una indicazione. Avremo dunque una tariffa *ad valorem*. È una indicazione innovativa sulla tariffa del 1921 a dazi specifici, ma evidentemente è un criterio ancora insufficiente a determinare il carattere della tariffa. Non siamo arrivati alla sostanza della questione. È un'indicazione sul modo di fare questa tariffa, ma non si tratta dei criteri sostanziali a cui essa deve essere ispirata.

E poi, ecco la sostanza: tale nuova tariffa dovrà corrispondere « alle esigenze dei consumi, alle necessità della produzione e del lavoro nazionale e tenere anche conto dei progressi tecnici conseguiti nel campo della produzione mondiale ».

Poi, praticamente, non c'è altro. Ci si dice che nella tariffa potranno essere previsti graduali riduzioni dei dazi per specifici settori dell'attività produttiva, si parla dell'autorizzazione al Governo, nei primi due anni dall'entrata in vigore della nuova tariffa, a sospendere temporaneamente, in tutto o in parte, l'applicazione dei dazi contemplati dalla tariffa medesima o ad applicarli in misura ridotta in relazione alla situazione dei mercati e alle esigenze degli approvvigionamenti, dei consumi e della riattrezzatura dell'economia nazionale. Ma non c'è altro. Quindi, in sostanza, il Parlamento dice soltanto con questo progetto di legge, che il Governo deve ispirarsi agli interessi del consumo, della produzione e del lavoro.

Che vuol dire questo? Praticamente, non vuol dire niente: perché voi tutti dovete ammettere che vi sarà una possibilità di conflitto fra gli interessi dei consumatori e determinati settori della produzione. Ebbene quale interesse prevale? Dove ci si ferma? Dov'è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

la coordinazione armonica di questi tre principi che voi ponete con l'articolo 1 della legge? Quale criterio voi dovete seguire per trovare un equilibrio fra il consumo, il lavoro e la produzione? Evidentemente, non è specificato dalla legge di delega. E quali scopi deve avere questa tariffa? Deve avere un intento specificatamente e prevalentemente economico, o deve essere una tariffa a intenti prevalentemente fiscali? La legge non lo dice.

Con questa vaga formula, noi dobbiamo ritenere questo disegno di legge profondamente lontano, direi, non solo dallo spirito, in questo caso, ma anche dalla lettera dell'articolo 76 della Costituzione. Ecco perché, nonostante si sia d'accordo che la Costituzione deve essere quello strumento così al di sopra di noi da doverlo usare con estrema cautela, qui non possiamo fare a meno di parlare d'incostituzionalità. In questo caso, noi non possiamo fare a meno di chiedere che il disegno di legge specifichi meglio i criteri e i principi in armonia con l'articolo 76.

Ma, sollevata la questione giuridica, sollevata da noi questa questione di incostituzionalità, voi potreste dirci: va bene, voi pensate che i criteri non siano sufficienti e i principi siano troppo astratti; ma siamo qui a discutere la legge, il progetto di legge è sottoposto al vostro esame: potete fare tutte le modifiche che volete, potete proporre tutti gli articoli e gli emendamenti che volete: fatelo e vedremo.

Ebbene, è qui che comincia il paradosso di questa discussione: perché il Parlamento tutto intero, opposizione e maggioranza, non è in grado di fare questa discussione. Noi non abbiamo gli elementi, non abbiamo il terreno su cui discutere: noi siamo di fronte a un disegno di legge che non è corredato dei minimi dati necessari.

E qui, dalla considerazione giuridica del problema, noi passiamo all'aspetto sostanziale, all'aspetto economico e politico della questione. Ebbene, noi dobbiamo ricordare che questi provvedimenti sono stati sempre approvati e discussi dal Parlamento, e discussi dall'opinione pubblica, con una grande ricchezza di studi preventivi, con commissioni di inchiesta, con un lavoro che si è protratto per anni e anni, sempre, da quando si è costituito il regno d'Italia: dal 1863, quando si è avuto il trattato con la Francia, al 1878, e poi in modo più generale per la tariffa del 1887 e anche nel 1921, anche se in quell'anno la procedura di emanazione della tariffa fu quella del decreto reale.

Le deliberazioni sul tema della politica doganale sono sempre state dibattute a lungo, e con grande attenzione, non soltanto dal Parlamento e dal Governo, ma da tutto il paese. Ed è inutile che ricordi come tutta la struttura economica italiana sia cresciuta e si sia sviluppata all'ombra del protezionismo doganale. È inutile che ricordi che da quel trattato con la Francia del 1863, di cui parlavo prima, ancora nettamente improntato più al rispetto di esigenze commerciali che produttive, ancora nettamente pieno delle idee del libero scambio, espressione di una borghesia ancora in gran parte commerciale e di una borghesia intellettuale, di ceti medi; è inutile che ricordi, dicevo, come da allora e proprio attraverso la politica doganale sia sorta in Italia, sia cresciuta, si sia potenziata tutta quella struttura che è venuta a trovare il suo coronamento nei grandi monopoli sviluppatasi in modo particolare col fascismo e col corporativismo. È inutile che ricordi come con la tariffa del 1887 questo processo giunga alla sua maturazione e come sia allora che si forma quella alleanza tipica mediante la quale si sviluppò per decenni il conservatorismo italiano, l'alleanza dell'industria pesante del nord coi grandi agrari produttori di grano, in modo particolare del sud; ed ha principio quella politica doganale che venne sostanzialmente mantenuta attraverso i momenti diversi, adattata alla tecnica più moderna, ma che fu sostanzialmente ripresa anche nel 1921.

Ebbene, anche allora, interessi di tutti i generi battevano alle porte del Parlamento; anche allora prevalsero interessi di minoranze, interessi di gruppi, in particolare siderurgici, metallurgici, meccanici e dei grandi produttori di grano a danno delle industrie esportatrici del Mezzogiorno dell'agricoltura stessa.

Diceva Bonaldo Stringher: « Evidentemente in quella occasione (1887) bussarono alle porte del Parlamento molteplici interessi i quali, sebbene di natura e di atteggiamenti diversi, ebbero la virtù e la forza di sorreggersi vicendevolmente, non per meditato accordo, ma per comunione di intendimenti e di scopi ». È vero; ma almeno ci fu questa discussione, ci fu questa investitura del Parlamento, ci fu una pubblica assunzione di responsabilità. Oggi, invece, alla vigilia di una nuova legislazione doganale che riacquista (e vedremo poi perché) quella importanza che sembrava aver perso dopo il 1930-33, oggi il Parlamento praticamente è rimasto tagliato fuori da tutto il procedimento di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

preparazione della tariffa; e ne resta tagliato fuori, con questo disegno di legge, fino in fondo. Oggi, quindi, siamo in una situazione molto peggiorata; oggi praticamente per questa delicatissima materia — una materia per cui, direi, sorsero i Parlamenti — ebbene, oggi il Parlamento viene ignorato e la materia resta nelle mani del potere esecutivo, del Governo.

Vediamo un po' allora, a che punto stanno le cose e come siamo giunti a questo punto e se qualche cosa ancora c'è da fare e che cosa si può fare. Noi siamo di fronte ad un progetto di tariffa, che ignoriamo fra l'altro ufficialmente, per la quale gli studi cominciarono nel 1936, 13 anni fa; ma cominciarono appunto in una situazione economica completamente, direi quasi, opposta a quella attuale; situazione economica che non esiste più; cominciarono in un'Italia corporativa, fra istituti corporativi, in una struttura corporativa.

Ebbene, poi venne la guerra, i lavori furono interrotti, l'impalcatura corporativa crollò; l'economia italiana ebbe colpi gravissimi; e nello stesso tempo il progresso tecnico si sviluppò in modo inaudito. Tutti i dati, dunque, di quel lavoro diventarono inutili. Bisognava, in certo qual modo, ricominciare da capo. E nello stesso tempo accadeva che la vecchia tariffa, la tariffa del 1921, perdeva completamente di significato, non aveva più peso, spariva come strumento fiscale, dato che, essendo determinata su dazi specifici, con la svalutazione più volte avvenuta della lira, incideva, credo, ormai per non più del 2 per cento; tanto che si dovette ricorrere alla istituzione di un diritto di licenza del 10 per cento *ad valorem*, che colpiva indiscriminatamente tutte le merci (materie prime, prodotti finiti, ecc.) e che quindi ridava — è vero — un gettito fiscale allo Stato, ma faceva e fa danni notevolissimi alla nostra economia, mancando di qualsiasi criterio di discriminazione e di aggiustamento, settore per settore.

Questa è materia su cui non c'è discordanza, su cui siamo tutti d'accordo, maggioranza e minoranza. Quindi, questa esigenza obiettiva della eliminazione della tariffa del 1921 e della sostituzione con una tariffa aggiornata, nuova, che risponda alle esigenze moderne, al volto nuovo dell'economia italiana, che nel suo passato aveva una base corporativa, è un'esigenza universalmente riconosciuta. E i lavori furono ripresi, o per lo meno furono intensificati ai primi mesi del 1948. Nello stesso tempo, avveniva

un fenomeno molto importante in un grande Stato: negli Stati Uniti d'America.

Le tariffe doganali, dicevo prima, ad un certo momento hanno perso la loro importanza; erano lo strumento del cosiddetto « vecchio protezionismo », a cui si era aggiunto il « nuovo protezionismo », cioè si erano aggiunti degli strumenti molto più efficaci per proteggere l'industria e l'agricoltura dei singoli paesi; si era aggiunto tutto quel meccanismo, che tuttora vive, di licenze, di controllo dei cambi, delle valute, di contingentamenti; per cui, effettivamente, il peso delle tariffe doganali nella struttura protettiva di uno Stato veniva praticamente a scomparire, diventava elemento secondario, quasi un'arma inadeguata, come una corazza e una lancia in mezzo ai *tanks* ed agli aeroplani.

Ma, proprio in questo dopoguerra, avveniva un fatto nuovo: gli Stati Uniti, i quali non possono certo ritenersi indenni da questo peccato di protezionismo, poiché la loro tariffa è stata ed è tuttora forse la più alta del mondo (l'industria è cresciuta, anche in quel mercato di così vasta estensione, all'ombra di protezioni doganali) gli Stati Uniti — dicevo — ridiventavano entusiasticamente liberisti e facevano delle pressioni notevoli, sia attraverso l'opinione pubblica americana sia col peso della loro potenza, per convincere il mondo della necessità del ritorno alla liberalizzazione degli scambi. Si premeva in questo senso da parte degli Stati Uniti, attraverso le conferenze internazionali, da La Havana a Bretton Woods, a Ginevra e ad Annecy, attraverso tutti gli strumenti diplomatici che si venivano creando nella struttura internazionale che nasceva dopo la seconda guerra mondiale.

Intendiamoci bene: noi non siamo affatto protezionisti per principio, né d'altra parte siamo astrattamente libero-scambisti; noi ci guardiamo bene dall'andar contro l'esigenza di una intensificazione degli scambi commerciali internazionali. In nessun paese ad economia collettivista, in nessun paese ad economia socialista, che io sappia, si è mai teorizzata l'autarchia. L'autarchia è un tipico fenomeno ed una tipica tesi fascista e nazista.

Quindi, noi non facciamo una polemica di protezionisti avversi al libero scambio propugnato dagli americani; ma il fatto è che gli americani vengono a propugnare il libero scambio nel dopo-guerra in una situazione in cui dal libero scambio ritraggono tutti i vantaggi, avendo creato un mercato, fin qui

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

altamente protetto, di una potenzialità economica tale che l'abolizione di tariffe e protezioni doganali, soprattutto se troppo rapida, pone dei problemi gravissimi per tutti gli altri paesi e soprattutto per quelli dell'Europa occidentale.

Gli americani hanno ora una duplice esigenza: quella di esportare, cioè di avere dei mercati di sbocco, e quella di poter fare investimenti anche all'estero. Anche questa seconda esigenza si unisce alla prima per chiedere la formazione di mercati più vasti: con ciò si spiega la pressione americana sui paesi europei per l'unificazione dei mercati d'Europa e l'atteggiamento americano favorevole alle unioni doganali regionali, come quella italo-francese. Infatti, gli investimenti che debbono avere possibilità di successo e di sfruttamento non hanno una grande libertà di movimento negli attuali piccoli mercati europei, costituiti dai singoli paesi nazionali.

Quindi, sospinta da questa duplice esigenza di investimento e di smercio, l'America preme, per un suo interesse diretto, in questo senso. Si spiegano così tutti quegli accordi internazionali che si vengono stipulando nel dopoguerra proprio in questo senso, dalla Carta dell'Avana agli accordi di Bretton Woods (ostacolati, in certo qual modo, almeno colla formulazione di proposte molto più prudenti, dalla Gran Bretagna, e da Keynes, che allora era ancora vivo), fino al movimento oggi in corso per la liberalizzazione degli scambi europei, immediata almeno per il 50 per cento, questione di cui si è occupato in questi giorni il Consiglio dell'O. E. C. E., che è ancora in esame ed i cui sviluppi non sono ancora esauriti.

Ebbene, è sotto questa pressione che avviene l'esame del nuovo sistema della politica doganale; è sotto l'impulso di questo fenomeno di un ritorno verso *mété* libero-scambiste che noi siamo oggi chiamati ad esaminare la nostra tariffa. In questa luce, cioè nel momento in cui il vecchio protezionismo tariffario sta per riacquistare ed ancor più riacquisterà in futuro una importanza che sembrava aver perduto negli anni precedenti, noi siamo di fronte ad un provvedimento che ha di nuovo una notevole e fondamentale importanza di strumento di politica economica, che può anche divenire determinante degli sviluppi della nostra economia. È quindi ancora più necessaria la prudenza, la discussione ampia e il dibattito pubblico intorno a questo argomento.

Ebbene, come è avvenuta invece la preparazione di questo provvedimento? È av-

venuta, direi, a nostra insaputa. Io domando, a qualsiasi collega se mai gli sono stati dati o ha visto allegati al progetto di legge che discutiamo, documenti che ci informassero sullo stato delle cose.

Io domando, che cosa abbiamo per discutere questo progetto: forse lo schema di tariffa doganale? Noi non ne sappiamo niente; né vale dire che se l'avessimo chiesto, l'avremmo potuto avere. Non sta qui la questione, perché prima di presentare questo disegno di legge alla discussione, prima di venire qui in Parlamento, tutta la Camera doveva essere informata sull'argomento in discussione. Né ci potete dire che il progetto di tariffa in definitiva non è ancora fatto, non è cioè formalmente valido e finito, perché è soltanto con questo nostro atto che noi deleghiamo il Governo ad emanare una tariffa, e che del resto poi verrà formata una Commissione parlamentare (anche questa presenta, secondo me, gravi difetti di cui parleremo in seguito). Non vale neppure questo ragionamento, perché questo schema di tariffa, in certo qual modo, sostanzialmente non è più nemmeno uno schema, ma ha già servito a quella che è la funzione di una tariffa, è servito di base in una discussione particolare. Sulla base di questo schema di tariffa generale sono state fatte convenzioni particolari; ebbene questo schema, questo progetto di tariffa che noi ignoriamo, è già vincolato, in pratica, per una notevole parte, circa un terzo, ad Annecy. Noi stiamo discutendo per dare una delega per fare un provvedimento che però in pratica è già esistito, tanto da servire di base per creare dei vincoli di carattere internazionale, vincoli che noi ignoriamo ugualmente.

Evidentemente è un assurdo. Ma poi lo ignoriamo soltanto noi? Ha informato il Governo, nella preparazione di questo schema di tariffa, le categorie interessate? Veramente non pare. Guardate, il progetto dice, nell'articolo 1, che la tariffa deve servire gli interessi del consumo, della produzione e del lavoro. Orbene, sono stati interrogati i rappresentanti dei consumatori, i rappresentanti dei lavoratori? Non pare. Tutte le organizzazioni, e in genere tutti i rappresentanti della produzione sono stati interrogati? Quindi, non sono state ascoltati, come base di discussione e di preparazione per questo lavoro interno di ministero, di governo, neppure coloro che, secondo me, anzi che secondo voi, dovrebbero essere i principali interessati all'emanazione della nuova tariffa. Nemmeno questo è stato fatto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Consideriamo il campo della produzione: le organizzazioni dei produttori, degli imprenditori, degli industriali, abbiamo noi la garanzia che siano state interrogate a tempo e sufficientemente, cioè che sia stato dato loro il tempo necessario per rispondere? Non pare nemmeno questo, e, come vedete, il terreno si restringe sempre più, la tariffa è stata preparata solo dagli ambienti ministeriali. In questo triplice ordine di idee che voi volete armonizzare, cioè consumo, lavoro e produzione, due settori sono stati ignorati, solo il terzo di essi è stato interpellato, ma parzialmente. A quanto ci consta (e se sbagliamo non è colpa nostra, perché non abbiamo avuto nessuna notizia ufficiale) nel settore, per esempio, della meccanica, della meccanica fine e di precisione, come l'ottica e la elettrotecnica, l'entità delle consultazioni dei singoli iscritti alle categorie è stata completamente lasciata alla buona volontà dei capi-settori, come ad esempio è avvenuto nel settore degli strumenti elettrotecnici di misura, per i quali la mancanza di tempo concessa dal Ministero all'associazione di categoria per la risposta ha fatto sì che non fosse affatto consultata l'associazione stessa e che le risposte fossero date dai responsabili di settore che spesso — vedi il caso! — sono anche gli esponenti dei principali complessi rappresentati.

Comunque siano andate le cose (ammettiamo pure che queste informazioni non siano esatte, ed anche questo per colpa vostra, cioè per mancanza di informazioni ufficiali) il Ministero promise di rimandare gli schemi di tariffa prima della loro approvazione, ma ha dato così poco tempo per le risposte che quasi nessuna associazione di categoria ha potuto intervenire.

Il Ministero pare, anzi, che abbia rialzato, per la meccanica di moto proprio, le tariffe che dovevano servire come base di discussione ad Annecy, col pretesto che tanto avremmo dovuto concedere, alla Conferenza, dei notevoli ribassi.

Dunque, anche questo settore specifico degli imprenditori non è stato ascoltato, in pratica, come si doveva; e queste lamentele non le faccio io, così, per spirito di opposizione, ma le abbiamo raccolte dall'opinione pubblica italiana, dalla stampa italiana, le abbiamo raccolte da personalità rilevanti dello stesso mondo capitalistico. Per esempio, il capo del servizio del commercio con l'estero della Confederazione generale del commercio, dottor Dal Bue, dichiarò, a fine maggio, al congresso del commercio estero a Milano, in una

sua relazione, che era mancata una larga ed attiva partecipazione delle categorie interessate alla discussione del progetto.

Il vicepresidente della Confederazione generale del commercio, signor Misul, dichiarò che, in pratica, i commercianti erano all'oscuro di tutto. Ed una personalità che tutti rispettiamo altamente per la sua serietà, il professore Jannacone, ha scritto sulla *Stampa* di Torino nel giugno scorso: « Redatto il progetto di tariffa per ciascun ramo di attività produttiva, da parte di comitati composti di funzionari dell'amministrazione centrale, con il concorso di alcuni rappresentanti delle organizzazioni, il pubblico non ne sa nulla. Il Parlamento non è ancora stato investito. Gli stessi ministri, salvo forse quelli appartenenti al C. I. R., non hanno avuto ancora il tempo di studiarlo, prima che la delegazione italiana partisse per Annecy, mentre che da esso può dipendere il futuro sviluppo della nostra vita economica. Il principio annunciato dal Consiglio dei ministri, che i dazi dovranno avere una progressiva riduzione, e la mozione recente del congresso di Milano, che la politica degli scambi internazionali deve tendere ad instaurare nel paese una economia di mercato, restano vuote frasi generiche finché non si sa da qual punto di partenza si prendano le mosse ». E questo dice la *Stampa* di Torino.

Potrei continuare la citazione. Per esempio: *24 Ore* scrisse che « mai era avvenuto un fatto simile » e che « una simile segretezza non si era mai vista neppure in regime corporativo ». Scrisse il 5 luglio 1949: « Ma in fondo l'introduzione di una tariffa è un problema troppo grave perché il paese possa essere colto di sorpresa ». E ancora: « Se entrerà il gelido vento » — si rivolgeva ai tecnici ministeriali — « non sarete soltanto voi a gelare ».

Queste sono le voci che giungevano da quell'unico settore che ci risulta essere stato consultato. Guardate, però, che vi è un fatto ancora più grave, perché in questa prima fase di elaborazione della tariffa, quando avete affidato questa materia così delicata ai vostri uffici ministeriali, quando avete iniziato questi sondaggi, sia pure in maniera così imperfetta, non avete pensato che era vostro dovere di portare allora la questione in Parlamento, allora e non oggi di proporre una Commissione parlamentare che lavorasse a fianco di questi funzionari, che certamente avranno fatto il loro dovere fino in fondo e che tutti rispettiamo, ma che sono semplicemente dei funzionari?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Perché il Parlamento non è stato chiamato in quel momento, quando non era troppo tardi? Questo era il vostro dovere. E questo errore contro il Parlamento è irreparabile, perché, come ho detto all'inizio, veramente ormai si giunge troppo tardi.

Comunque, questa prima fase delicatissima della elaborazione delle tariffe è stata condotta all'insaputa del Parlamento ed anche dell'opinione pubblica. Ma andiamo avanti. Ad un certo momento siamo andati ad Annecy. Voi, a giustificazione di questa procedura strana, «irregolare» (così come dice il relatore democristiano onorevole Quarello nella sua relazione sul bilancio del commercio estero, dove ha scritto addirittura un capitolo intitolato: «Procedura irregolare», in cui denuncia l'irregolarità di questo vostro procedimento) avete detto che avevate fretta. È un fatto obiettivo: vi era questa fretta, lo riconosciamo senz'altro. Invitati ad Annecy, vi era la necessità obiettiva di entrare a far parte della organizzazione internazionale del G. A. T. T. e sarebbe stato grave danno non entrarvi; quindi necessità di agire in fretta.

Ciò non toglie, però, che il Parlamento o la Giunta dei trattati (il non averlo fatto è inesplicabile) allora dovesse essere informata dello schema di tariffa almeno quando era già pronto. Comunque, vi era questa esigenza di fretta e siete andati ad Annecy. E qui, è venuta fuori una situazione che non è più nemmeno paradossale, ma è assurda. Poiché noi siamo andati ad Annecy con le tariffe del 1921 che non avevano più peso, che tutti riconosciamo non avere più significato, e vi siamo andati inoltre, con uno schema che non poteva essere valido per il fatto che era ignorato, come abbiamo già visto, sia dall'opinione pubblica che dal Parlamento. Sulla base di questo schema si è discusso e credo che adesso abbiamo circa 900 voci convenzionate.

Quindi che cosa succede? Noi dovremmo discutere una tariffa che in gran parte, per un terzo, è già vincolata — di fatto, se non di diritto — dagli accordi di Annecy, senza conoscere quei trattati che da essa sono nati. Almeno (e questo lo potevate fare) avreste dovuto portare in discussione, non dico la ratifica degli accordi di Annecy, ma, per offrirci dei dati su cui discutere, il progetto di tariffa e il testo degli accordi di Annecy. Avremmo almeno avuto modo di sapere come muoverci, su quali criteri concreti poter discutere.

Quindi la procedura è stata completamente rovesciata. Ma non solo: che cosa è

poi successo ad Annecy? Anche questo resta un mistero; ed anche questo è una vostra colpa perché, in sede di giunta dei trattati, più volte vi abbiamo chiesto di portarci documenti, di dirci che cosa succedeva, che cosa stava avvenendo ad Annecy. Voi vi siete sempre trincerati dietro l'esigenza di un riserbo impostovi dal fatto che si trattava di convenzioni internazionali, perché era — dicevate — pericoloso rendere pubblico ciò che era materia di trattative. Voi avete rifiutato alla Giunta dei trattati, specificamente competente — e non dico all'Assemblea — avete rifiutato, ripeto, le notizie necessarie per discutere; e in questa situazione irregolare, con questo rovesciamento di procedura, con uno schema di tariffa che il Parlamento ignora, voi avete svolto tutte le trattative. Questo è uno stato obiettivo di cose. Voi non avete rispettato, in questo caso, nemmeno la forma, perché il vostro rifiuto non ha alcuna giustificazione che regga; se si trattava di notizie riservate, la Giunta dei trattati poteva essere ugualmente informata, ed essa sarebbe stata impegnata sul suo onore alla riservatezza.

Ma non è tutto: la cosa più strana è che queste notizie riservate potevano essere lette sui giornali. È evidente che taluno dei funzionari — e non mi consta che qualcuno sia stato punito — o altri, attraverso qualche mezzo che io non conosco, riusciva a dare di tanto in tanto notizie ai giornali. Sono notizie di cui io non mi servo, s'intende, perché ho il dovere di non servirmene: per me non esistono; siete voi che dovrete darcele. Del resto io non so neppure se siano esatte.

Ma, dicevo, come sono state fatte queste tariffe? Anche qui nel *Corriere della sera* in un articolo di fondo firmato da Ernesto Rossi, il 10 settembre 1949 si affermava: «Durante i primi mesi ad Annecy le proposte della nostra delegazione somigliavano alle offerte di ribasso dei venditori ambulanti di tappeti turchi».

Ora tutti conosciamo Ernesto Rossi ed il suo amore per le immagini brillanti, ma il fondo di verità che c'è nell'affermazione non può non preoccuparci. Quindi, risulta evidente che il progetto è stato fatto con una leggerezza e con una elasticità impressionanti.

Or dunque la fase preparatoria ad Annecy era finita, eravamo giunti alla decisione e noi sappiamo che il progetto di tariffa comprende oltre 3 mila voci, mi pare, secondo lo stesso Ernesto Rossi, 3.167 voci di dazi distinti; di queste sono state convenzionate ad Annecy, ma non so se il dato sia esatto,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

941: 685 ridotte, 185 vincolate al progetto. E con quale criterio? Non lo sappiamo.

Questa seconda fase è finita e voi avete rifiutato di dare qualsiasi notizia alla Giunta dei trattati: alla fine di agosto la conferenza di Annecy si chiude. Gli impegni internazionali stabilivano che ancora per un mese dovevano restare segreti gli accordi raggiunti. Passa anche questo mese, la Camera ignora tutto! Appaiono sulla stampa gli elenchi delle tariffe concordate ad Annecy, appaiono articoli, appaiono discussioni e critiche, ma noi non sappiamo niente!

Quale ostacolo, dopo che è trascorso questo mese, si è opposto perché voi non abbiate ancora sentito il dovere di fornire, non solo alla Giunta dei trattati, ma a tutta la Camera, prima di discutere questo progetto di delega, questi dati che ora non avevano più nemmeno il pretesto specioso di essere riservati? Che cosa si opponeva? Niente! Eppure non abbiamo saputo nulla!

E guardate che le nostre preoccupazioni aumentavano e aumentano col passare dei giorni. Perché? Perché abbiamo sentito dichiarazioni ripetute, secondo cui questa tariffa non avrebbe avuto carattere accentuatamente protezionistico ed altre che affermavano proprio il contrario. Ma qui non si riesce a capire bene che cosa veramente sia questa tariffa. Ecco che, per esempio, leggiamo su *24 Ore* questa dichiarazione del vicepresidente della Confederazione del commercio, signor Rossi: « La nuova tariffa tende ad accentuare il suo carattere protezionistico. Per la natura della loro attività, i commercianti non possono condividere tale tendenza. I commercianti chiedono che sia abbassato se non eliminato il livello medio della tariffa protettiva e che tale tariffa sia limitata a pochi essenziali prodotti ».

Ebbene, saranno interessi particolari di settori, interessi di gruppi, di categorie, ma ricordatevi che, per la vostra stessa impostazione, dovete cercare di conciliare gli interessi diversi della produzione, del consumo e del lavoro. Ma non sembrano molto armonizzati questi interessi!

Ebbene, altre notizie ci preoccupano: vi sono, per esempio, notizie che riguardano il dazio sul grano e sullo zucchero. Voi sapete che la vecchia struttura protezionista italiana, il vecchio sistema economico italiano, il vecchio meccanismo che ha permesso la crescita di organismi patologici come quei mostruosi gruppi monopolistici che ammorbano lo sviluppo di una sana economia nel nostro paese, si basavano soprattutto su

due voci: ferro e grano. Lo ricordavo prima: quella alleanza nata nel 1887 e portata poi, attraverso l'abile azione politica di Giolitti, al potenziamento, quell'alleanza del blocco agrario con alcuni settori dell'industria pesante del nord, è la struttura intorno a cui è cresciuto e si è sviluppato il capitalismo italiano.

Ebbene, noi sappiamo, sempre per indiretta via, che per quanto riguarda il ferro e la siderurgia ci si è messi, pare, su una strada — direi — buona, sulla strada di ridurre non solo notevolmente le tariffe, ma di fare sforzi per portare a prezzi internazionali i prodotti della siderurgia italiana. E non solo: ma mi pare di aver sentito dire che il Governo intende anzi andare avanti su questa strada fino all'eliminazione di ogni protezione doganale. Adesso credo che, dopo Annecy, si possa calcolare vi sia una media di protezione del 10-15-25 per cento a seconda dei vari settori nel campo della siderurgia, e credo che molte voci restino ancora da essere trattate, perché si deve trattare con la Germania che non era presente ad Annecy. Ma vi sono altre voci di cui si deve parlare: ad esempio la voce « zucchero » che è anch'essa caratteristica del vecchio sistema protezionistico italiano, voce che non pare sia stata trattata ad Annecy. Grano e zucchero hanno ancora una protezione grave, a quanto risulta sempre dalle notizie che ci giungono per sentito dire, perché, badate bene, io parlo senza dati.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma ella non ha letto la relazione del Governo? Ella non ha scorso le pagine in cui si tratta dell'industria siderurgica, del grano, dello zucchero, ecc.? Parli almeno su ciò che il Governo ha detto o ha scritto.

PIERACCINI. Ho letto la relazione. Del grano, in sostanza, mi pare che si dica che se ne deve ridurre la coltura, perché un sano indirizzo nella nostra agricoltura sarebbe quello di curare l'allevamento del bestiame.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Io l'ho interrotta, perché ella diceva di poter solo riferire « per sentito dire ». Poi ella interpreti la relazione come vuole.

PIERACCINI. Io ho detto di aver saputo le notizie « per sentito dire », perché noi possiamo sapere ciò che la relazione dice sull'agricoltura, ma non ci risulta affatto quale è la protezione concreta che il Governo intende dare al grano. Io non so dove questo si possa trovare nella relazione. In essa, ad un certo punto, si dice: « ...di fronte un fabbisogno di 95 milioni, la nostra produzione media è di 75 milioni... dei limiti almeno della valuta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

zione che è possibile fare in questo momento. Ciò significa un'importazione di 15 milioni di quintali annui». In base a queste parole io non posso sapere concretamente qual'è la protezione del grano, a quanto ammonta, *ad valorem*; dovete dirci a quanto ammonta *ad valorem*...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Io non le ho detto che nella relazione avrebbe trovato la tariffa. Siccome ella parlava « per sentito dire », io le ho risposto che la politica del Governo era esposta sulla relazione. Ella può discutere su questa.

PIERACCINI. Ed io sostengo e dimostro che la relazione ministeriale è insufficiente!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lo vedremo dopo. Io desideravo che ella non dicesse di essere costretto a parlare « per sentito dire ».

PIERACCINI. Sono costretto, anzi, a ripeterlo. Le preciserò che « per sentito dire » ho saputo che la protezione del grano è del 30 per cento *ad valorem*; ella, onorevole ministro, mi potrà smentire, potrà dirmi che ciò non è esatto...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non smentisco, perché non l'abbiamo ancora fissata. La firmeremo dopo aver sentito la Commissione interparlamentare.

PIERACCINI. Allora la mia informazione è sbagliata, e non per mia colpa, ma per vostra. In secondo luogo quest'elemento non lo potevo trarre dalla relazione ministeriale, perché in essa questo argomento è ignorato.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiediamo la delega appunto per determinarlo.

MONTICELLI. Su quale orientamento?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Su quello indicato nella relazione.

PIERACCINI. Parliamo allora della relazione. In questa relazione si fa appunto rapidissimamente l'esame dei singoli settori: essa ci parla della quantità di grano che è necessario importare; ci dice, per esempio, che un altro problema che interessa l'economia nazionale è il fabbisogno di zucchero e dice che è interesse nazionale che questo fabbisogno, almeno nella sua gran parte, venga assicurato dalla produzione interna; ci dice che « è impossibile riassumere in poche pagine anche alcuni soltanto dei più importanti problemi che si pongono in relazione all'industria nazionale » e li riassume poi brevissimamente. Ci dice pochissime parole sulla meccanica, ancor meno sugli alimentari, pochissime sulla chimica, se non l'affermazione di principio che l'industria chimica è « importantissima » nel nostro paese, pochissime

informazioni sulla carta, sulle ceramiche, sul vetro, sul legno, ecc..

Quindi non so su che base si debba discutere sulla politica doganale del Governo, perché tutt'al più c'è l'indirizzo generale della politica. Ella, onorevole ministro, può dire: abbiamo discusso di politica economica in sede di bilancio; ma la politica doganale concreta qual'è? Non ci può neanche sostenere che ella, onorevole ministro, chiede la delega per fissarla, perché in pratica resta fissata di fatto, in un terzo almeno, dagli accordi di Annecy. Ella mi darà atto che se il Governo in questo momento fosse costretto a buttare all'aria gli accordi di Annecy, ci troveremmo in una situazione difficile e delicata.

Noi siamo arrivati ad una situazione assurda, siamo arrivati troppo tardi. Questo è un fatto che difficilmente può essere smentito. Per esempio — e torno a quanto dicevo prima — ella ci dice nella relazione che lo zucchero dev'essere protetto nell'interesse nazionale. In quale misura e su quali argomenti si basa questa affermazione?

Anche qui ho una notizia che non so se sia esatta e per la quale torno a ripetere che l'ho avuta per sentito dire: nello schema di tariffa si parla di un 105 per cento di protezione dello zucchero di barbabietola e di canna straniero. Ella mi farà la cortesia di dirmi se ciò sia esatto. Ebbene questa misura noi non la conosciamo, però il Governo dice che è interesse nazionale la protezione di questo settore. Io ritengo invece di no, o, per lo meno, lo ritengo in misura diversa, in misura minima, perché il grano e lo zucchero sono due materie alimentari fondamentali e una politica fortemente protezionista sul grano e sullo zucchero è una politica che colpisce le classi più povere. Se io le cito il consumo dello zucchero *pro capite* nei vari paesi del mondo, ella si renderà conto della gravità di questa politica protezionistica. Sta di fatto che in Danimarca si ha un consumo di 48 chili *pro capite* all'anno, in Inghilterra 43, in Svizzera 42, in Francia 25, in Olanda 25, in Ungheria 9, in Cecoslovacchia 21, in Polonia 9, e perfino in Grecia e in Turchia la situazione è migliore che in Italia, dove si ha un consumo di 7 chili *pro capite*.

CORBINO. In Italia si consuma la frutta!

PIERACCINI. « Si consuma la frutta ». Ma è enorme dire questo! Tutti sanno che il livello di vita delle popolazioni meridionali è così basso da essere inferiore al livello di vita di qualsiasi paese civile. Ebbene, con questi dati di fatto, la vostra relazione afferma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

(è un'affermazione astratta) che è interesse nazionale proteggere lo zucchero...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Questo è l'unico punto in cui ella non può accusare la relazione di essere astratta: « È probabile che il punto di equilibrio delle varie esigenze si possa trovare, valutando il limite di protezione necessario per rendere possibile la coltura di bietole su quei terreni i quali garantiscono almeno un rendimento in saccarosio dell'ordine di quaranta quintali per ettaro ». Questo è detto nella relazione.

PIERACCINI. Ma questo limite qual'è?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chi sa leggere trova un limite esatto nel quantitativo da proteggere.

PIERACCINI. Io chiedevo se fosse esatta la notizia secondo cui il progetto prevederebbe una protezione del 105 per cento.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Il calcolo è ancora da farsi.

PIERACCINI. Prevede o no il 105 per cento?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non lo so.

PIERACCINI. Non lo sa nemmeno il Governo! Questo è ancora più strano. Si è portato un progetto di tariffa ad Annecy, e voi lo ignorate. È vero che ad Annecy non si è parlato dello zucchero, ma voi almeno dovrete sapere se si parla nello schema del 105 per cento. Non potete dire che anche voi ignorate questo. Perché, se no, dovete dirci chi era a conoscenza di questo famoso schema.

Ecco che, da questi pochi dati che ho dalla relazione, io traggio motivi di preoccupazione, non di assicurazione; e soprattutto motivi di preoccupazione per l'elasticità e l'insufficienza delle affermazioni che contiene. Molte cose restano vaghe nella relazione. Per esempio, il criterio per cui lo schema portato ad Annecy graduerebbe i dazi con un peso crescente: dapprima materie prime, con un peso minore, poi i semilavorati, poi i prodotti finiti. Non risulta specificata bene la differenza di protezione che vi è fra un settore e l'altro. Anche questo è uno dei criteri fondamentali di cui non si dovrebbe parlare solo nella relazione, perché è uno di quei criteri che, a mio parere, sono chiesti dallo spirito e dalla lettera dell'articolo 76 e se ne deve perciò parlare nella legge. È uno dei principi generali. Ebbene, questo principio preoccupa molti ambienti. Anche a questo riguardo posso leggere varie dichiarazioni. Per esempio, un giornale finanziario milanese dice: « Un altro punto criticato riguarda le tariffe che ammettono aumenti man mano che cresce il grado di lavorazione:

è un concetto che potrà portare, presto o tardi, a gravi delusioni, quando saremo reinseriti nel mercato mondiale con attrezzature invecchiate e impotenti a far fronte alla concorrenza internazionale ».

E l'ex sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero, avvocato Storoni, dice: « L'Italia ha presentato ad Annecy un progetto di tariffe in cui il dazio aumenta mano a mano che aumenta lo stadio di lavorazione del prodotto. Ciò significa un'aperta confessione di incapacità della nostra industria. L'iniziativa privata deve avere il coraggio di assumere il rischio della concorrenza, diversamente deve riconoscere la propria decadenza ».

Può darsi che sia sbagliato, che non si abbia nemmeno modo di giustificare questa critica, e che sia anche questa una critica infondata. Ma tutto questo nasce appunto dal fatto che noi discutiamo (me lo permetta, onorevole ministro), proprio senza documenti.

Comunque, vedete, lo stesso vostro criterio, la vostra stessa formula che avete usato, di proteggere, coordinare gli interessi del consumo, della produzione e del lavoro, denuncia questo carattere astratto della discussione che siamo costretti a fare stasera.

Io direi che dovremmo cercarlo insieme e discuterlo insieme il principio centrale che deve animare la nuova politica doganale, ma cercando, uscire dall'astrattezza per trovarlo in una creatura vivente, non in concetti astratti, come il « lavoro », la « produzione », il « consumo ». Io direi che dovremmo adottare questo criterio: che la politica doganale italiana dovrebbe proteggere, dovrebbe tener presente il lavoratore; dovrebbe essere una politica doganale improntata agli interessi dei lavoratori (*Commenti*), perché nel lavoratore c'è, direi, la sintesi vivente di questi concetti astratti che voi avete lasciato separati e senza effettiva coordinazione nel vostro progetto di legge di delega: è nel lavoratore che c'è una sintesi del consumatore e dell'uomo interessato direttamente alla produzione, poiché egli è un fattore della produzione. Quindi il criterio dovrebbe essere proprio questo: porsi dal punto di vista dei lavoratori. E credo che sia l'unico criterio possibile per trovare una politica doganale di interesse veramente nazionale, dei lavoratori agricoli e dei lavoratori industriali. L'armonia, la sintesi noi la dovremmo cercare in questa figura concreta. Questo principio di proteggere i lavoratori è l'unico elemento unitario che possiamo trovare per dar vita ad una politica nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

A me pare, tuttavia, che in questa tariffa da voi presentata questo principio unitario non sia tenuto presente. Mi pare, per esempio, di sentire dal mezzogiorno d'Italia sorgere nuove voci che fomentano altre preoccupazioni: ricordatevi che il vecchio protezionismo italiano, che la vecchia struttura economica italiana ha sfruttato il Mezzogiorno, lo ha reso sempre più depresso; ricordatevi che questo meccanismo è stato usato sempre sfruttando specialmente i contadini, specialmente le masse popolari del Mezzogiorno.

Ebbene, io resto molto perplesso e molto titubante nel vedere che non si è trovato ancora veramente un criterio centrale di unificazione nazionale anche nella politica doganale; resto molto perplesso e titubante quando leggo, ad esempio, quanto è scritto nel *Giornale di Napoli* del 20 ottobre scorso, subito dopo la pubblicazione delle tariffe di Annecy: « Protezionismo per protezionismo non si capisce su quale fondamento i nostri bravi negozianti abbiano « difeso » certe branche produttive e « mollato » talune altre. Così, ad esempio, motori per trattori, veicoli e cicli risultano recintati con un bello e solido muro del 25-45 per cento *ad valorem*, in buona compagnia con i fertilizzanti che si difendono con un secco 20 per cento e con i vetri ed i cristalli ed i loro prodotti, circondati da un robusto filo del 25-30 per cento. Ma mandorle, vini frizzanti, cappelli di feltro e di panno, vini marsala, cappelli di paglia e così via, che sono pure produzione nazionale e della più congeniale al paese, sono stati lasciati nudi e inermi innanzi alle offese altrui: nessuna riduzione tariffaria abbiamo potuto ottenere dagli Stati Uniti. Finalmente, a quel che consente una prima frettolosa deliberazione, risulta mantenuto il principio del dazio crescente a misura del grado di finezza del prodotto. Il che, oltre a significare, in un sistema di dazi *ad valorem*, un assurdo manifesto, non soltanto impone una gravissima taglia sul consumatore, ma crea gravi situazioni di sperequazione fra regioni prevalentemente consumatrici di manufatti e di prodotti finiti e regioni che non lo sono; fuori di metafora: il Mezzogiorno ».

Ebbene, anche su questo non posso giudicare, sempre per quel motivo fondamentale, che torna come un ritornello in questo mio di scorso. Ma questa preoccupazione è veramente grave: che non si perpetui il vecchio sistema della politica doganale italiana, che non si perpetui ancora quel tipico protezionismo, che proteggeva talvolta anche un

settore della classe operaia, ma un settore particolare del nord, per lasciare abbandonate le masse proletarie nel sud.

Dunque, onorevole ministro, vede quanti problemi, quante preoccupazioni, quanti dubbi sorgono e si affacciano dagli ambienti più lontani, più diversi della produzione, dai produttori, come è lamentata, in generale, questa mancanza di pubblicità, come questa procedura sia ritenuta tanto irregolare, da aver dato vita ad un capitolo intitolato « procedura irregolare » perfino in una relazione di maggioranza ad un bilancio. Questa stessa perplessità generale vi deve dire che è necessario riflettere a quello che stiamo facendo.

Ora, onorevole ministro, cosa possiamo fare? Siamo sull'orlo del baratro, al di là di questa discussione non c'è più tempo. Se noi approviamo il vostro provvedimento di legge, il Governo ha una delega, su questi criteri vaghi, di cui abbiamo parlato; si nomina, su designazione del Presidente della Camera e del Presidente del Senato, una Commissione di 40 parlamentari: 20 senatori e 20 deputati. Ma questa Commissione ha il potere di dare il proprio parere al Governo, nessun altro potere; quindi, si perpetua ancora, anche nell'ultima fase direi, la pratica eliminazione d'ogni possibilità di azione del Parlamento. Perché voi terrete certamente nel massimo conto questa Commissione di parlamentari, ma non potete rifiutare l'ipotesi, per esempio, che la Commissione sostenga una tariffa che vada contro, poniamo, ad alcuni dazi concordati ad Annecy; sostenga un punto di vista diverso dal vostro; è una questione delicata, lo riconosco, data la situazione anormale creata; ma questa Commissione, che è espressione del Parlamento, non ha nessun altro potere che farvi presente la sua opposizione. Voi potrete deliberare e potrete, almeno astrattamente, deliberare contro questa Commissione.

Quindi, il Parlamento, che è nato appunto per controllare le imposte e i dazi doganali, che ha avuto questo controllo quasi come sua funzione storica originaria, si vede ridotto alla fine da questo procedimento anormale e strano alla funzione di una consulta. Allora, onorevole ministro e signori del Governo, almeno abbiate il coraggio della coerenza. E se non volete concedere alla Commissione nessun altro potere, io direi che è meglio rinunciare a questa Commissione. Assumetevi in pieno, completamente, la responsabilità di questo atto gra-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

vissimo nella storia dell'economia del vostro paese.

Voi con questa legge di delega pretendete che il Parlamento scenda dalla sua funzione sovrana alla funzione di consigliere. Forse voi ritenete la formazione della Commissione parlamentare un atto di deferenza verso il Parlamento, ma tale non è; direi che ne risulta invece un atto opposto. Troviamo il modo di dare un potere deliberativo e vincolante a questa Commissione, o altrimenti assumetevi voi la piena responsabilità.

Pregiudizialmente, direi, è necessaria anche un'altra cosa e cioè — credeteci, non vi facciamo ostruzionismo — rimandare questa discussione di una decina di giorni. Discutiamo in un dibattito generale documentato; fateci avere lo schema delle tariffe approntato e gli accordi conclusi ad Annecy. Vedremo allora quei principi di politica economica, in modo così sommario e scheletrico enunciati nella vostra relazione, quale corpo hanno, quali difetti presentano nella loro realizzazione concreta; vedremo cosa è ancora possibile fare. Ci rendiamo conto della difficoltà della situazione creatasi nel dopoguerra, della necessità di far presto, ma almeno forniteci questi elementi. Dovete concedercele, se volete rispettare il Parlamento e se desiderate che vi sia veramente un dibattito approfondito per vedere come proteggere gli interessi nazionali e quali interessi proteggere e fino a qual limite, quali principi seguire e dove si deve fermare il carattere fiscale della tariffa e dove deve subentrare il carattere economico. Esamineremo anche l'opportunità di proteggere i settori dei prodotti alimentari (come lo zucchero e il grano) ed in che grado. Ma, esaminiamo a fondo tutto ciò! Questo vi chiediamo. Presenterò per ciò al Presidente della Camera formale proposta di rinvio dell'esame di questa materia.

Proprio per venirvi incontro noi, rappresentanti dell'opposizione, proponiamo di rinviare di qualche giorno, magari soltanto alla settimana prossima, il dibattito su questo argomento. Documentateci! Avete già compiuto degli errori e degli arbitri, tagliando fuori il Parlamento da tutte le fasi alle quali accennavo prima e avendogli rifiutato fino ad oggi tutte le notizie necessarie. Esaminiamo insieme di nuovo fra pochi giorni il disegno di legge: vi urge il tempo, ma non credo fino al punto da negarci questo brevissimo rinvio.

Voi prima di questo dibattito, ed anche oggi, avete parlato di democrazia: se ne parla sempre. Vi siete autoproclamati i difensori

della democrazia e della libertà. Voi sospettate l'opposizione, od almeno parte di essa, il partito comunista per lo meno, di avere nascosti desideri totalitari di dominio dittatoriale nel nostro paese. Voi vi siete proclamati i difensori contro questo pericolo che minaccerebbe la libertà.

Ebbene, la democrazia si rispetta nei fatti e negli atti; il Parlamento nella sua funzione sovrana si rispetta ogni giorno negli atti: questa è la democrazia. Se voi volete restare fedeli a questo principio al quale sempre vi richiamate, accogliete questa proposta. Discuteremo insieme sugli elementi che oggi ci mancano, in modo che cessi questa discussione a vuoto che non fa onore al Parlamento e alla maggioranza che ci ha costretti a questo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monterisi. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Io voglio augurarmi anche questa volta, onorevoli colleghi, che dalla discussione iniziata si possa scaturire una sana politica di scambi con l'estero, la quale, riparando gli errori e le ingiustizie consumati a suo tempo (alludo anche al vecchio passato), tenga conto degli interessi di tutti i settori economici, sia industriali che agricoli.

Purtroppo, finora, taluni di questi sono stati completamente abbandonati, e se tanta deficienza noi riscontriamo in determinate e non trascurabili branche della nostra economia nazionale, lo dobbiamo precisamente ad una faziosa e partigiana politica di scambi con l'estero con una quanto mai ingiusta applicazione di tariffe doganali.

Non è chi non veda l'intriseca interdipendenza esistente fra gli scambi con l'estero ed il benessere del popolo che poi è l'insieme dei lavoratori di tutte le categorie sociali; interdipendenza che io mi limiterò ad esaminare in rapporto ad uno specialissimo settore che a me sta tanto a cuore, cioè a quello agricolo, il cui problema, comunque lo si voglia impostare, è soprattutto un problema di prezzi e pertanto così intimamente collegato con le nostre esportazioni ed importazioni che, senza tener conto di queste, non è possibile risolverlo.

Scrivo nel *Globo* del 6 novembre l'onorevole Carmine De Martino, a proposito del problema agrario, che « il punto focale della questione è la necessità di accrescere il volume e la qualità dei prodotti agricoli ».

A me, che pur sottoscrivo in pieno questa sua impostazione, sorge spontanea una domanda: per quale scopo accrescere questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

volume e questa qualità dei prodotti agricoli? Pel consumo interno? Ma se questo trova già difficoltà ad assorbire i prodotti attualmente disponibili sul mercato, tanto che le categorie rurali sono seriamente preoccupate della flessione di tutti i prezzi, causata dalla eccedenza dell'offerta sulla domanda? Non rimane che accrescerli per l'esportazione! Ed ecco presentarsi immediatamente lo stretto legame esistente fra scambi con l'estero e problema agricolo, quale problema di prezzi da cui dipende il benessere di tutti coloro che dall'agricoltura ritraggono i mezzi di esistenza e quindi il loro tenore di vita, che in tutti i discorsi si sente ripetere essere doveroso, per ragioni di giustizia, portare al livello delle altre categorie di lavoratori e precisamente a quello degli operai delle industrie.

Per raggiungere questo scopo altamente sociale e promuovere contemporaneamente il progresso dell'agricoltura, io non trovo altra soluzione che quella di prendere tutti gli opportuni provvedimenti perché i prezzi delle derrate siano costantemente remunerativi. E che ciò corrisponda alla più inoppugnabile realtà, lo dimostra il progresso che l'agricoltura ha conseguito in questi ultimi tre anni, in uno col benessere dei nostri contadini — quanti nuovi piccoli proprietari sono sorti in questo breve periodo — appunto perché il prezzo dei prodotti, contrariamente all'abituale andamento dei mercati, ha raggiunto limiti giammai sperati.

Onorevoli colleghi, non è un'esagerazione affermare che l'agricoltura italiana ha registrato nel meridione un progresso maggiore in questi ultimi tre anni che non dal 1870 fino ad oggi, poiché il problema agricolo è problema di prezzi; e quando parliamo di prezzi intendiamo riferirci non ai prezzi assoluti ma a quelli relativi a tutti gli altri settori dell'economia nazionale, tali cioè da remunerare giustamente il rurale del suo pesante e non mai invidiato lavoro.

Bisogna tenere soprattutto presente che il coltivatore diretto non è un semplice operaio ma un piccolo imprenditore, il quale, a differenza del primo, oltre ad assicurare il benessere a sé e alla sua famiglia, deve provvedere anche a mantenere la sua piccola azienda al livello richiesto dal continuo progresso della tecnica agricola, ammortizzandone e ricostruendone attrezzi, macchinari e scorte di ogni genere.

Non vi meraviglierà pertanto se, da buon meridionale, tenendo presenti le speciali esi-

genze della terra che mi ha dato i natali, io esamini il complesso della questione tariffaria nella speciale visione del « problema del Mezzogiorno », non per contrapporre la mia terra alle altre regioni della nostra bella penisola, ma unicamente perché il meridione ha una economia quasi esclusivamente agricola ed è purtroppo il maggior danneggiato dalle passate tariffe doganali.

Onorevole ministro, le tariffe doganali hanno nella storia del Mezzogiorno una ben triste risonanza e si deve proprio alla loro iniqua differenziazione tra settore industriale ed agricolo se oggi esiste il deprecato fenomeno della « zona depressa meridionale ».

Il benessere dei nostri agricoltori è dato dall'esportazione, e l'esperienza dei passati decenni ci ha sempre mostrato che i prezzi di tutti i prodotti sono in relazione al volume delle merci esportate, e che quando questo si è ridotto oltre determinati limiti, ha provocato la distruzione e la perdita di interi raccolti.

Chi vi parla lo sa per esperienza! Il De Viti-De Marco, professore di scienza delle finanze e di economia all'università di Roma dal 1887 al 1931 (uomo di carattere che rassegnò le proprie dimissioni dalla cattedra per non piegarsi al giuramento fascista, inviando al professore De Francisci, rettore magnifico dell'università in quel tempo, una nobilissima lettera), scriveva su questo doloroso argomento 40 anni or sono: « Se il Mezzogiorno fosse un paese autonomo, o se noi reclamassimo, anche in materia doganale l'autonomia regionale, è quasi certo che noi faremmo del nostro Mezzogiorno il punto franco del commercio mondiale; con che si ridurrebbe al minimo il costo della vita e si aumenterebbe automaticamente il potere di acquisto delle derrate, negli scambi con tutto il mondo commerciale ».

Perché esiste oggi un « problema del Mezzogiorno? ». Un po' di storia, onorevoli colleghi!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI.

MONTERISI. Alla unificazione dell'Italia il meridione era ricco, stava bene: la Francia, i cui vigneti filosserati la obbligavano all'importazione, assorbiva pressoché totalmente i vini da taglio del meridione ed in particolare delle Puglie, ove Bari figurava con 100 mila ettari coltivati a vite, il Salento con 90 mila e la Capitanata con 32 mila.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Siccome la vite è una pianta coltivata per esigenze climateriche dalla quasi totalità degli agricoltori, si può affermare che allora in tutte le famiglie, col benessere vi era la gioia ed il sorriso.

E ciò durò fino al 1887 quando, per proteggere le industrie nascenti del nord, fu decretata una nuova tariffa doganale e contemporaneamente fu denunciato il trattato commerciale colla Francia, la quale, non potendo inviare in Italia i suoi manufatti, non volle più ricevere i nostri vini, determinando così una vera guerra doganale. Particolare importantissimo: i rappresentanti meridionali dell'epoca, a Roma, firmarono quasi concordemente questa tariffa, suicidio dei Mezzogiorno, e che era il vero assassinio di chi li aveva eletti alle assise nazionali.

Le conseguenze naturalmente non si fecero attendere e così l'anno seguente, 1888, le nostre importazioni dalla Francia, valutate in lire, scesero da 326 milioni a 155, riducendosi al 48,5 per cento, e le esportazioni verso di essa da 405 milioni scesero a 170, cioè al 42 per cento.

Il colpo di grazia lo ebbero i vini la cui esportazione in Francia da 3 milioni e 600 mila ettolitri nel 1887 si ridusse l'anno seguente ad un milione e 800 mila ettolitri, cioè al 50 per cento, abbassandosi la media, che era stata nel triennio 1885-1887 di circa 2 milioni e 500 mila ettolitri, nel successivo triennio 1888-1890 ad un milione e 400 mila, cioè a circa la metà.

Il disastro agricolo in Italia fu generale e le Puglie precipitarono nella più squallida miseria.

Scrivono un'economista tedesco, il Sombart: « Gli anni 1888-1890 rappresentano per l'Italia una delle più penose crisi che la sua economia abbia mai traversato. Fu specialmente la mancanza di possibilità di esitare il vino quella che rovinò completamente molte aziende, specialmente piccole. Le lagnanze maggiori vennero dall'Italia meridionale e specialmente dalle Puglie ».

Gli agricoltori, e con questo nome intendendo riferirmi a tutti coloro che vivono della terra, dal bracciante giornaliero al medio proprietario, accettarono tale crisi con la stessa rassegnazione con la quale ci si piega di fronte ad una pubblica ed ineluttabile calamità: bisognava aiutare la nascente industria settentrionale!

Il La Sorsa ci pone dinanzi agli occhi in un quadro raccapricciante la situazione della provincia di Bari, che non differiva da quella di tutto il meridione: « Grave fu la

condizione dei proprietari e dei contadini nei paesi meridionali, dove, mancati ad un tratto i milioni della Francia, il disagio divenne spaventevole, giacché l'unica risorsa era il vino. Le cantine erano riboccanti di vino, senza speranza di venderne; i produttori erano gravati di debiti per l'affannosa trasformazione agricola a cui si erano dati; i lavoratori vivevano negli stenti e nella fame, travagliati dalla disoccupazione... Scosso il credito dalle subitane contrazioni della pubblica e privata fiducia, non vi fu più alcun freno per la depressione delle grandi e delle piccole fortune, e non vi fu più mezzo per alimentare opportunamente il lavoro dei campi. Dovunque la penuria si fece strada, e tutte le famiglie, che in precedenza avevano affidato i loro risparmi alle trasformazioni terriere ed al commercio dei vini, non potendo più trovare ausilio nel credito, ricorsero all'esaurimento di ogni riserva domestica.

« D'altra parte, mancato il lavoro, si restrinsero i consumi: rivissero nelle loro audaci intraprese gli usurai più emeriti, e le mercedi ribassarono di oltre due terzi. In media, dopo il 1888, nel cuore dell'inverno, il compenso del lavoro discese in certi comuni ad appena 60 centesimi giornalieri; ed il prezzo dell'uva discese al di sotto di 4 lire il quintale.

« Lo spettacolo più desolante lo presentavano le grandi città, specialmente Bari, ove il ceto operaio era numerosissimo: in essa rifluiva la ricchezza dei paesi vicini e mancando questi di attività e di denaro, veniva a mancare nel capoluogo una delle sorgenti più vitali della sua vita commerciale e del suo benessere.

« Diminuito il commercio, avviliti i prezzi dei vini, chiusi gli sportelli delle banche, le industrie illanguidirono, i traffici vennero a mancare, e la miseria batteva alle porte dei proprietari e dei lavoratori. Per le vie di Bari si incontravano centinaia di operai dai visi pallidi e sparuti, che da più mesi non guadagnavano un soldo, e spesso tendevano la mano ai passanti... ».

Ed il De Marco, dal canto suo, scriveva: « Nel Mezzogiorno si è ridotto e si deve costantemente ridurre il tenore di vita di tutte le classi sociali confrontato col tenore di vita delle classi similari degli altri paesi. Un piccolo proprietario delle Puglie, assistendo e dirigendo le sue terre, non ha il tenore di vita di un operaio delle fabbriche ».

Ho voluto citare, onorevoli colleghi, autori non sospetti, estranei alle categorie inte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

ressate, insigini per la loro scienza in materia che hanno scritto in epoca lontana dalla influenza del momento, i quali spassionatamente vi porgono gli elementi determinanti il collasso meridionale acciocché possiate meditarli e con adeguata disposizione di animo, prendere gli opportuni e tanto attesi provvedimenti.

Del resto i fatti purtroppo confermano e ci ammoniscono che quelle descrizioni forse non ci rendono neanche l'idea precisa della terribile realtà.

Infatti, in seguito al tracollo del mercato vinicolo, a Bari fallì la banca provinciale e poi la banca Diana il cui direttore, Ercole Del Vecchio, per il dolore si tolse la vita; e andarono anche alla malora 505 aziende con un passivo di 47 milioni e 736 mila lire, di cui solo 17 milioni furono pagati, mentre l'esodo degli emigranti verso l'America aumentò spaventosamente.

E qui, onorevoli colleghi, facciamo parlare le statistiche. Nel decennio 1876-86 precedente gl'infausti provvedimenti doganali; emigravano annualmente dal nord 92 mila persone; 15 mila dal centro e 28 mila dal sud e dalle isole. Nel triennio 1888-1890 in seguito all'applicazione delle famigerate tariffe si ebbero i seguenti aumenti: nel nord di due terzi, passando da 92 mila a 151 mila unità; nel centro del doppio, e cioè si andò da 15 mila a 31 mila; nel sud e nelle isole si passò poi da 28 mila ad 86 mila, cioè più che il triplo, delineandosi così esattamente l'inferiorità economica del sud e delle isole rispetto al nord.

Nel periodo poi 1901-1909, le cose peggiorarono ancora, e la depressione meridionale cominciò a prendere un aspetto paurosamente concreto: dal nord emigrarono annualmente 211 mila persone e cioè due volte un quarto la media decennale 76-86 presa come base; dal centro 108 mila, e cioè 7 volte e mezzo, mentre nel sud e nelle isole lasciarono l'Italia ben 278 mila persone all'anno, cioè 10 volte la media annuale del periodo precedente la denuncia del trattato commerciale con la Francia.

Alla luce di questi dati, onorevoli colleghi, noi vediamo chiaramente l'effetto disastroso che quella guerra doganale ebbe sul povero meridione i cui abitanti erano costretti dalla fame ad abbandonare in massa la terra natale divenuta ormai impotente a nutrirli!

Il Mezzogiorno e le isole concorrevano in tal modo col più duro dei sacrifici allo sviluppo delle industrie settentrionali. Quale ne è ora la gratitudine?... Quelle famigerate tariffe

ebbero sul disgraziato Mezzogiorno un duplice effetto: di fargli vendere cioè i prodotti del suolo a prezzi più bassi poiché non essendone possibile l'esportazione, la offerta superava la domanda, e quello di fargli acquistare i manufatti a prezzi più alti poiché la mancata importazione dalla Francia permetteva alle industrie del nord, a vantaggio delle quali era avvenuto questo terremoto doganale, di vendere i propri prodotti ai prezzi che volevano. Così il De Viti-De Marco spiegava, fin dal 1890, questo stato di cose!

Ai più svariati politicanti del tempo che volevano darci ad intendere che la diminuita esportazione sarebbe stata compensata con un aumentato scambio interno, egli rispondeva che « l'interesse industriale italiano e quello agricolo sono in antagonismo naturale e necessario: vi è tra essi lo stesso contrasto che si manifesta quando un ettolitro di vino si scambia con uno o due metri di stoffa », e proseguiva: « Non esiste un'interesse italiano comune ed omogeneo a tutti i produttori italiani; contro un interesse tedesco o svizzero, o austro-ungarico, similmente comune ed omogeneo a tutti i gruppi produttori in ciascuna di queste nazioni. Esistono invece, in ognuna di esse, interessi antagonistici, alcuni dei quali sono favoriti, altri offesi dalle rispettive tariffe doganali. E perciò esiste in Italia un interesse agricolo e in Germania un interesse industriale che si danno la mano per concludere trattati nel reciproco interesse: similmente esiste in Italia un interesse industriale e in Germania uno agricolo che si danno la mano per non concludere trattati ».

In tutto questo svariato antagonismo, in questa egoistica battaglia economica, chi ne ha avuto la peggio è stata l'agricoltura.

Continua il De Marco: « La singola industria nazionale che per mezzo del dazio è riuscita a scacciare il molesto concorrente, è una delle industrie nazionali, ma non è, né rappresenta, l'industria nazionale. Il ragionamento protezionista non va oltre il bilancio particolare di una industria alla volta; ma perde di vista le ripercussioni necessarie che gli extra-profitti realizzati dagli industriali protetti esercitano sui bilanci di quelli che non sono protetti; costoro pur fanno parte dell'industria nazionale, ma son chiamati ad un'altra funzione economica: quella di pagare i prezzi artificialmente più alti, cioè di pagare sui loro ordinari guadagni gli straordinari guadagni degli altri. Per i protezionisti il lavoro nazionale è rappresentato soltanto dalle industrie protette. Le altre, tra cui l'agri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

coltura, pare che non impieghino lavoro nazionale e però non meritino gli stessi riguardi ».

E commentando con amarezza la situazione economica italiana, 46 anni or sono egli scriveva: « Fino a quando noi faremo durare la sperequazione della legislazione doganale e della politica commerciale, noi non saremo un grande paese di 33 milioni di abitanti, ma un piccolo Stato, grande quanto il Belgio e l'Olanda, che sta a piè delle Alpi, e una popolosa colonia di sfruttamento, che si stende lungo l'Appennino al mare. Nell'ora attuale — egli diceva nel 1903 — siamo alla mercè degli industriali che hanno il loro quartier generale nello Stato libero di Sant'Ambrogio, e di là dirigono, capi irresponsabili, la politica commerciale italiana ».

Ed ora come vanno le cose ?

Al lume di queste tremende realtà, onorevoli colleghi, ben miserabile cosa appaiono alla nostra osservazione le semplicistiche affermazioni di coloro che, non so se conoscendo o ignorando questo passato di torti e di soprusi in danno del meridione, vorrebbero spiegare la nostra famigerata depressione, che tutti a parole deprecano, con l'inerzia e l'incapacità meridionale, quasi a sviare la nostra indagine dai colpevoli e ingiusti provvedimenti dei passati governi, causa precipua dell'attuale stato di cose.

Se una colpa noi abbiamo è soltanto quella di aver accondisceso supinamente e incondizionatamente, distruggendo il nostro benessere, alle richieste settentrionali per lo sviluppo di quelle industrie.

Certo, se i cittadini del tempo avessero messo alla gogna i propri rappresentanti alle assise nazionali al loro ritorno da Roma, dopo la compatta votazione in favore delle tariffe del 1887, non piangeremmo questo triste stato di inferiorità delle regioni meridionali.

Ma noi ora non ci addoloriamo che ciò non sia avvenuto; noi siamo orgogliosi delle industrie del nord perché sono italiane; siamo ben fieri del nostro grande sacrificio che ha concorso così potentemente al loro sviluppo, tanto che talune di esse sono ormai illustri per fama mondiale; solo chiediamo che si riconoscano i diritti dell'agricoltura italiana ed in particolare di quella meridionale, che siano protetti con gli stessi mezzi e con lo stesso metro col quale lo sono quelli dei grandi complessi industriali che a noi costano 60 anni di dolori, di miseria e di inenarrabili stenti!

Nessuno ci chieda di pazientare ed attendere ulteriormente, col pretesto che non si

possa risolvere in breve tempo ciò che forma l'aspirazione di secoli... poiché non vorremmo che il vecchio adagio il quale ricorda ai flemmatici che « passata la festa gabbato lo santo » diventi per noi: « passato il piano E. R. P., gabbati gli agricoltori meridionali ».

Ora è il tempo di agire e di mostrare la buona volontà... basta con le parole, ci vogliono i fatti! A coloro che si meravigliano che in questa guerra doganale, in questa mancata esportazione, sia naufragata soltanto l'agricoltura meridionale, noi rispondiamo che gli operai della protetta industria settentrionale sono stati degli ottimi clienti della loro locale agricoltura, mentre mancando nel Meridione qualsiasi capacità di assorbimento dei propri prodotti agricoli, l'agricoltura non solo non ha progredito, ma ha dovuto segnare un naturale regresso.

Con la miglior qualità di farina a pochi centesimi il chilogrammo; con il vino, di cui con due soldi le cantine ne davano fino ad ubriacarsi; con le verdure date in pasto alle capre e ai muli per mancanza di consumatori; con l'olio, il cui rinivillo era tale da costituire pure in questo sfacelo universale la cultura più miserabile, e con la carne a pochi soldi il chilo, i nostri poveri contadini morivano di fame e di stenti, mentre le campagne abbandonate erano costantemente coperte da un fosco mantello di erbacce infestanti. I fittuari, *élite* dei contadini, cui si offriva di continuare senza alcun compenso il loro rapporto contrattuale, abbandonavano ai rispettivi proprietari quelle terre maledette dalle quali non erano neanche capaci, pur ammazzandosi di lavoro dall'alba a notte avanzata, di ricavare il pane quotidiano per sé e per i loro bimbi.

E questo stato di cose, onorevole ministro, è durato fino a tanto che la prima guerra mondiale finalmente determinando la ripresa dell'esportazione ha ridato un po' di benessere alle nostre affamate popolazioni. Si visse così, finalmente, per pochi anni in un mondo nuovo.

Incredibile a credersi, i nostri analfabeti contadini diventarono per incanto esportatori ortofrutticoli.

Cetrioli, cavolfiori, pomodori, patate a treni interi correvano all'estero, e uno di questi improvvisati esportatori mi raccontava un giorno, gongolante di gioia e quasi incredulo di se stesso, di avere inviato un vagone di pere fino in Danimarca, « il quale », aggiungeva, « non crediate che sia abbandonato a se stesso, poiché io lo seguivo di stazione in stazione col telefono e col telegrafo ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

« Tutte birberie » direbbe il Manzoni, con le quali si vedeva chiaramente essere egli venuto per la prima volta in contatto.

Sorsero in quel tempo come per incanto, e numerose, le necessarie fabbriche degli imballaggi e tutte le attrezzature occorrenti per questo nuovo commercio. Si arrivò persino a forzare in serre (e chi mai le aveva prima conosciute nella Puglia) le culture industriali; l'ansia di anticipare la maturazione di tutti gli ortaggi rendeva insonni le notti ai contadini e la nostra campagna si trasformò come per incanto in un unico immenso cantiere ove la febbre del lavoro non dava un momento di tregua.

Se tutto questo fosse durato, onorevole ministro, il problema meridionale l'avremmo risolto noi senza bisogno d'interventi esterni, senza bisogno di provvedimenti eccezionali, ed ora a distanza di 30 anni non staremmo qui a smarrirci in inutili ed interminabili discussioni in cui spesso non la competenza ma la demagogia predomina. Se tutto questo fosse durato, la riforma agraria sarebbe già avvenuta, l'acqua l'avremmo cercata da noi sino al centro della terra (se fosse stato necessario per averne, giungere fino a quella profondità); le strade e le case sarebbero sorte per incanto; il latifondo avrebbe ceduto, frazionandosi, ai colpi reiterati dei contadini, ai quali il guadagno provocato dalla intensa esportazione avrebbe dato capacità di acquisto, come precisamente era avvenuto nel periodo euforico dell'immediato dopoguerra.

Ma tutto ciò non fu che il sogno di una notte!

Dopo qualche anno soltanto, onorevole ministro, cessò ogni richiesta, le verdure tornarono in pasto alle capre, il vino disceso a qualche lira l'ettolitro, si tentò persino spiantare gli olivi perché il legno, come materiale da fuoco, valeva più del prodotto; le fabbriche ausiliarie chiusero i battenti o si stremenzirono riducendo a qualche unità i propri operai, e la povera popolazione, senza protestare, affrontò quest'altra pubblica ineluttabile calamità, immiserendosi pazientemente come prima... più di prima!

Si arrivò in queste condizioni alla seconda conflagrazione mondiale che ripeté in edizione riveduta e corretta il fenomeno euforico della richiesta esportativa tanto che l'agricoltura ha segnato in tutti i campi un progresso ancora superiore a quello conseguito dopo la prima guerra, e tale da superare quello verificatosi dall'unificazione d'Italia ad oggi! Miracolo dei prezzi!

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo è il grande segreto del problema meridionale; la grande molla propulsiva del progresso della nostra agricoltura: « il prezzo dei prodotti! ».

Fino a quando durerà la mentalità per cui si deve mangiare a buon mercato e soddisfare poi a qualsiasi prezzo tutte le altre esigenze della vita, i contadini saranno la gleba della nazione, come purtroppo lo sono stati sempre finora, se si eccettuino i due periodi euforici, dopo ciascuna delle conflazioni mondiali.

In questi pochi anni in cui i prezzi sono stati remunerativi, tutto è andato per il meglio per i nostri rurali.

Ora siamo al bivio, poiché, purtroppo, i prezzi dei prodotti agricoli precipitano inesorabilmente, e soltanto quelli, mentre i manufatti si sostengono o, peggio, tendono all'aumento.

Sorreggeteci, onorevoli colleghi, se veramente amate il meridione, e volete sollevarlo. Alle promesse seguano i fatti! Le tariffe doganali possono e debbono aiutarci perché noi lo vogliamo! Soltanto in questa maniera daremo il benessere ai nostri contadini, faremo progredire l'agricoltura, e contribuiremo potentemente alla risoluzione del famoso problema meridionale.

AMBRICO. Bisogna dare la terra ai lavoratori della terra.

MONTERISI. È appunto ciò che stiamo facendo col complesso delle riforme agrarie. Ma i futuri proprietari, se non sapranno a chi vendere i prodotti ricavati, abbandoneranno la terra così com'è già accaduto nel passato in simili circostanze. Se le riforme non sono sostenute dai prezzi, cadono come cadrebbe qualsiasi complesso industriale in analoghe condizioni di mercato. Siccome le riforme non devono cadere, io invito la Camera ed il Governo ad interessarsi, nell'ambito delle proprie possibilità, dei prezzi dei prodotti della terra.

AMBRICO. Bisogna trasformare le colture.

MONTERISI. Se dipendesse da questo il progresso agricolo in uno col benessere dei produttori, i nostri contadini l'avrebbero già fatto; sono troppo intelligenti per non comprenderlo! Io penso che bisogna invece trasformare l'impostazione da parte nostra del problema agricolo di fronte a quello industriale e metterli sul medesimo piano! Le esportazioni rientrano precisamente in questo particolare angolo della visuale economica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

TOGNI, *Presidente della Giunta*. Onorevole Monterisi, io credo che i prodotti agricoli non abbiano mai realizzato alla esportazione prezzi quali gli attuali.

MONTERISI. Ma non per il passato, ed appunto la tema che il tutto non torni ad essere il sogno di una notte mi ha determinato oggi ad intervenire in questa discussione. Onorevole ministro, dopo tante promesse il Mezzogiorno d'Italia ci giudicherà dai fatti!

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pesenti, relatore di minoranza.

PESENTI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, non si può dire che la discussione sia stata ampia e diffusa, come meritava l'argomento, e neanche, in base all'unico discorso da parte della maggioranza, che vi sia stata una seria risposta alla relazione della minoranza, che raccoglie le critiche all'operato del Governo e che conclude con l'affermazione che non si può delegare al Governo l'emanazione delle tariffe doganali.

Si può dire che non era necessaria una discussione sostanziale in merito alle tariffe doganali, per il semplice fatto, come ha ben ricordato l'onorevole Pieraccini, che noi non conosciamo né il progetto delle tariffe doganali, che pure è stato compilato da funzionari ministeriali o di altri uffici, né gli accordi di Annecy che hanno stabilito degli obblighi per il Governo italiano e quindi hanno pregiudicato in parte la situazione. In sostanza, una discussione nel merito della politica doganale e quindi della politica commerciale del nostro paese non vi è stata e forse non era neppure necessario che vi fosse, ma gli accenni fatti dall'onorevole Pieraccini e anche il discorso di un rappresentante della maggioranza, che non ha portato certe valide armi a favore della tesi del Governo, hanno dimostrato l'importanza e la vastità della materia per la quale si dovrebbe dare piena delega al Governo di legiferare.

In un certo modo dunque anche l'unico intervento che vi è stato da parte della maggioranza ha portato una nuova prova della esattezza della nostra tesi e cioè che la materia è così importante che, se vogliamo mantenere fede (come è detto nella relazione di minoranza e come ha rilevato nel suo intervento anche il collega Pieraccini), ai principi della nostra Costituzione, non si vede come sia possibile delegare al Governo la potestà di emanare una tariffa doganale, anche perché

non è possibile limitare strettamente le norme entro le quali deve contenersi questa emanazione della tariffa doganale. Noi non abbiamo avuto — ripeto — una confutazione di questa nostra affermazione, né credo che lo stesso ministro Vanoni sia in grado di darcela.

Si è detto che ci si trova in uno stato di necessità perché siamo oggi costretti a trattare nei nostri rapporti con gli altri paesi senza una tariffa doganale e questo ci pone in una situazione di inferiorità. Bene ha detto l'onorevole Pieraccini che proprio perché queste nostre trattative si svolgono in un ambiente di pressione o, se volete, di ricatto (certe volte si può usare questa parola), proprio perché oggi assistiamo ai viaggi di Hoffman che impone la liberalizzazione degli scambi all'Europa, proprio perché le trattative si svolgono in un simile ambiente, ancora maggiore dovrebbe essere il senso di responsabilità che il Governo dovrebbe sentire di informare il Parlamento a tempo opportuno e di dividere con esso la responsabilità delle decisioni che devono essere prese.

Vi è stato, ripeto, un solo intervento in questo dibattito da parte dei deputati della maggioranza. Tuttavia dobbiamo pensare che anche gli altri gruppi avrebbero dovuto esprimere il loro parere in argomento. In mancanza di interventi da parte di altri gruppi dobbiamo riferirci alla stampa. E dall'esame di essa dobbiamo pensare che la richiesta da parte del Governo della delega per l'emanazione della tariffa doganale non riscuota il consenso di altri gruppi dell'opinione pubblica italiana e di altri settori politici. Se ad esempio ricordiamo un articolo apparso nella *Voce repubblicana* del 23 ottobre scorso, un articolo di fondo di un giornale ufficiale di partito, almeno per una certa disciplina che esiste nei partiti, dobbiamo supporre che questo articolo rappresenti l'espressione del pensiero di quel partito. Ebbene, anche in quello articolo si diceva chiaramente che la delega richiesta dal Governo rappresentava una violazione della Costituzione, perché l'argomento era talmente importante che non poteva il Governo decidere con poteri delegati, in un modo poi, come è noto, che non permetterà più al Parlamento di tornare sulle decisioni prese; perché, una volta avuta la delega, il Governo agisce nei limiti appunto della delega, che sono assai ampi: si tratta di emanare una tariffa doganale, sicché dal punto di vista giuridico almeno, il Parlamento non può più intervenire. È strano che nessuno di parte repubblicana abbia preso la parola qui alla Camera.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Ora, io non so che cosa risponderà il Governo alla relazione di minoranza, ma penso che l'unico motivo su cui insisterà sarà — come altre volte — lo « stato di necessità » che vi sarebbe. Così almeno si sono espressi i colleghi della maggioranza nei loro colloqui con colleghi di altri gruppi. Difesa ben debole, in quanto questo stato di necessità è stato creato dal Governo, perché non era proprio necessario attendere l'ultimo giorno per presentare questo progetto di legge e richiedere la delega per il progetto di una nuova tariffa doganale. La nuova tariffa doganale compilata dagli uffici, è già stato ricordato, poteva essere presentata qui e il disegno di legge poteva, come base di discussione, avere allegato il progetto ed essere presentato nel marzo o nell'aprile di quest'anno. Si poteva anche richiedere l'urgenza per la discussione, come si fa per provvedimenti di ben minore importanza, e noi oggi non ci troveremmo nella situazione, che viene artificialmente creata dal Governo come è stata creata in altre occasioni, di dover deliberare sotto la pressione di una necessità per esigenze nazionali, per far fronte agli impegni che si devono prendere nel prossimo futuro.

D'altra parte, anche l'affermazione che la mancanza di una tariffa doganale ci fa trovare in condizioni di inferiorità nelle trattative, è vera, ma fino ad un certo punto, perché anche le tariffe doganali scritte sulla carta hanno una importanza non rilevante. L'importanza di abbassare, di ridurre una determinata tariffa deriva appunto da una serie di calcoli che vengono fatti dai commercianti, che sono naturalmente l'espressione dei produttori e dei consumatori, in base principalmente ad una esperienza del passato. Ora questa esperienza noi non l'abbiamo circa una tariffa doganale che non è ancora in atto, e che non è ancora operante. Perciò, ripeto se si è ragionato in base solo ad un progetto di tariffe doganali, non vedo perché non si possa ragionare ancora per qualche tempo in base a tale progetto.

Si dice che entro il 30 novembre noi dobbiamo essere a posto con gli impegni che abbiamo preso, e che quindi occorre che entro il 30 novembre vi sia l'approvazione di questo disegno di legge per una delega ad emanare la tariffa doganale.

Ripeto, questo termine era noto da parecchio tempo, e si poteva informare il Parlamento dei documenti preparati e degli accordi di Ancey, entro un periodo di tempo che permettesse almeno una discussione di massima.

Nella relazione di minoranza è anche indicato che l'opposizione avrebbe potuto trovare il modo di risolvere il problema tenendo conto degli interessi nazionali, senza venir meno a quelli che sono i diritti del Parlamento, che non sono diritti della minoranza, ma sono diritti sanciti dalla Costituzione a garanzia della libertà per tutto il popolo italiano e per tutti i membri del Parlamento. Perciò, l'opposizione aveva indicato anche in altra occasione la possibilità di giungere ad una discussione rapida del progetto della tariffa doganale: poteva essere una discussione concordata, in modo che non dovesse diluirsi nelle singole voci della tariffa doganale ma mantenersi sulle linee fondamentali della politica doganale del Governo. Invece, oggi, vi è l'impossibilità di una discussione seria ed efficace sulla sostanza della politica doganale italiana. Il Governo, chiedendo la delega per l'emendazione della tariffa doganale, senza la possibilità di una discussione, viene a violare, ancora una volta, la Costituzione, sottraendosi al giudizio del Parlamento.

Il discorso dell'onorevole Pieraccini mi pare che abbia toccato tutti gli argomenti per i quali noi non possiamo dare la nostra approvazione a questo disegno di legge, e siccome gli altri settori non hanno confutato uno qualsiasi dei punti contenuti nella relazione di minoranza e nel discorso dell'onorevole Pieraccini, io non so che cosa altro si possa aggiungere...

TOGNI, *Presidente della Giunta*. Il relatore di maggioranza risponderà, onorevole Pesenti.

PESENTI, *Relatore di minoranza*. Si sentirà quello che risponderà. Io noto però che la Camera non è composta solo dall'onorevole Corbino — che è un membro autorevole della Giunta dei trattati, e che quindi sosterrà il punto di vista della maggioranza — ma, per quanto i banchi stasera siano quasi vuoti, so che la Camera è composta da numerosissimi deputati della maggioranza, che sono ben più di 300. Ed è ben strano che, con una relazione di minoranza presentata e distribuita da alcuni giorni, sia soltanto il relatore della maggioranza che debba confutare la tesi sostenuta dalla relazione di minoranza. Vuol dire che, siccome vi sarà la possibilità di intervenire sui singoli articoli, se per caso l'onorevole Corbino potesse dimostrare che almeno dal punto di vista formale le tesi sostenute nella relazione di minoranza non sono fondate, si potrà controbattere nella discussione dei singoli articoli. Ma io devo parlare in base a quanto è avvenuto fino ad ora

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

e mi pare che vi era certo la possibilità di rispondere a questa relazione di minoranza. Tanto più che l'accusa che noi facciamo al Governo è seria, grave e per noi saldamente fondata.

Perciò, la nostra conclusione è che le accuse che rivolgiamo al Governo, le affermazioni che facciamo nella relazione di minoranza rimangono pienamente valide.

Vi è stata una proposta dell'onorevole Pieraccini per un rinvio della discussione, perché siano dati alla Camera i documenti, che il Governo può dare, sui quali si possa discutere. Questa proposta potrà essere discussa dalla Camera, potrà essere esaminata, e sentiremo che cosa ne dirà il Governo. Ma a me pare che, anche accogliendo questa proposta, non si possa deflettere per nulla dalle tesi che sono contenute nella relazione della minoranza.

Sentiremo che cosa dirà l'onorevole Corbino quale relatore per la maggioranza e che cosa dirà il Governo, ma non credo, ripeto che il Governo possa per nulla confutare quanto noi abbiamo sostenuto nella nostra relazione, che rimane perciò a testimoniare la nostra difesa della Costituzione e dei diritti del Parlamento e l'aperta violazione di essi da parte del Governo.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere verso i responsabili delle forze di polizia che il giorno 10 novembre 1949, a Trestina di Città di Castello aggredirono a colpi di calcio di fucile un gruppo di operaie tabacchine che protestavano per il loro licenziamento. Da questa aggressione rimasero contuse parecchie donne tra le quali l'onorevole Elettra Pollastrini e ferito il Segretario della Camera del lavoro di Città di Castello.

(865) « ANGELUCCI, POLLASTRINI ELETTRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità la voce circa la possibile smobilita-

zione dell'Aeroporto di Frosinone a seguito del trasferimento in altra sede della scuola di addestramento.

(866)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti provvedimenti siano stati adottati, o ritenga di adottare, per la ricostruzione del ponte sulla Stura tra i comuni di Cherasco e Bra, del ponte promiscuo sul Tanaro tra Narzole e Monchiero, e del ponte — già monumentale — sullo stesso Tanaro tra Pollenzo e La Morra.

« L'interrogante fa presente che ormai le interruzioni durano da cinque anni ed i gravi danni derivanti alle economie delle zone agricole, tuttora staccate, quali quelle delle Langhe e della pianura cuneese, impongono al Governo di esaminare sollecitamente il problema della ricostruzione dei ponti in oggetto, affinché siano finalmente ripristinate le normali vie di comunicazione, indispensabili all'esercizio delle attività economiche di quelle laboriose popolazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1474)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quando ritiene di dover predisporre il provvedimento legislativo che consacrì l'assunzione da parte dello Stato del contributo al pagamento degli interessi (in misura del 4 per cento) sulle operazioni a favore delle piccole e medie industrie, deliberato in conformità del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, giusta ordine del giorno approvato dalla Camera dei Deputati il 25 novembre 1948; e per conoscere, altresì, se non si ritenga — ai fini di una notevole semplificazione delle operazioni — assegnare la somma all'uopo occorrente direttamente agli istituti finanziari, che dovrebbero naturalmente impegnarsi a praticare il tasso risultante dalla differenza fra quello bancario e il contributo statale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1475)

« BONINO »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se e da quando è al corrente che la questura di Siena ha, da qualche mese, arbitrariamente occupato il fabbricato sito in Poggibonsi, di proprietà del Monte dei Paschi di Siena, locato con regolare contratto di affitto al comune di Poggibonsi, stipulato nel 1938 e rinnovato il 1° ot-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

tobre 1942 e adibito in un primo tempo a edificio scolastico e successivamente ad alloggio per i sinistrati senza tetto; se sappia che la occupazione suddetta è avvenuta *manu militari* da parte di un ufficiale e di agenti di pubblica sicurezza e che all'immobile sono stati eseguiti lavori di adattamento non autorizzati né dal proprietario né dal comune locatario; e se ritenga, infine, suo preciso dovere intervenire immediatamente per far cessare tale incredibile arbitrio, che è una palese violazione dei più elementari diritti civili, disponendo che siano subito restituiti al comune di Poggibonsi i locali che legittimamente gli appartengono. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1476)

« COPPI ILIA, BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se ritenga rispondente all'interesse dello Stato lo sgombero del deposito munizioni di Feroletto Antico, in provincia di Catanzaro, il migliore della Italia meridionale, e dove le munizioni sono ben conservate in appositi baraccamenti, per trasferire il materiale in altri depositi, e precisamente in quello di Carditelo, dove le munizioni son lasciate allo scoperto, esposte alle intemperie e, quindi, destinate a sicuro deperimento; se, inoltre, ritenga rispondente all'interesse dello Stato affrontare la non lieve spesa occorrente per il trasferimento stesso, che, pare, sia stato richiesto da un gruppo di interessati, i quali, certamente, in un secondo tempo dovrebbero essere indennizzati per danni derivanti dalla rimozione di opere permanenti.

« L'interrogante ritiene che almeno, in attesa di un più ponderato esame della situazione, si sospendano a lavori di sgombero già iniziati in fretta, affinché la decisione che si prenderà in merito sia la più corrispondente agli interessi dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1477)

« SILIPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e commercio, per sapere se intenda intervenire, ed eventualmente con quali mezzi, per impedire che la C.E.M.S.A. (Caproni elettro meccanica società anonima) di Saronno, che dà lavoro a circa 14.000 operai e impiegati, si trovi in condizioni, come si ha motivo di ritenere, di dover cessare o ridurre fortemente la propria attività, e per intanto ottenere che alle maestranze vengano corrisposti i salari, il cui pagamento è in arretrato di circa 4 mesi.

« L'interrogante fa presente che nella medesima località di Saronno un'altra grande fabbrica, l'Isotta Fraschini, nonostante le impegnative dichiarazioni di alcuni Ministri, ha sospeso la propria attività; se in analoga situazione verrà a trovarsi la C.E.M.S.A., in quella località si avranno parecchie migliaia di disoccupati, con grave e irrimediabile pregiudizio di tutta l'economia della zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1478)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei trasporti e del tesoro, per chiedere se non ritengano opportuno far usufruire ai Vescovi delle diocesi d'Italia adeguate concessioni sulle ferrovie e sui pubblici trasporti, in considerazione della funzione da loro esercitata in favore del popolo, la quale riveste non solo carattere religioso, ma altresì sociale e morale.

« L'interrogante reputa opportuno ricordare che i redditi provenienti ai Vescovi sono già del tutto inadeguati agli oneri che incombono loro per l'esercizio delle attività pastorali. Tali redditi diventano, poi, del tutto insufficienti qualora ulteriormente assottigliati per le gravi spese connesse ai viaggi che, a motivo del ministero pastorale, i Presuli devono compiere sia nell'ambito della diocesi che fuori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1479)

« TERRANOVA CORRADO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, se non ritenga particolarmente urgente un provvedimento di legge che, a modifica di quanto dispone il decreto legislativo del 29 luglio 1947, n. 689 — il quale prevede la corresponsione di un assegno straordinario di contingenza ai pensionati dell'Istituto della previdenza sociale non occupati alle dipendenze di terzi — comprenda tra i beneficiari dell'assegno stesso anche quei pensionati che pur possedendo la qualifica di lavoratori subordinati, percepiscono per il loro lavoro compensi di minima entità e perciò assolutamente insufficienti anche alle più elementari necessità della vita.

« Quanto sopra si chiede per andare incontro alle esigenze di tanti pensionati vecchi ed invalidi, costretti ad adattarsi ai più umili e meno redditizi lavori pur di ricavare una se pur minima possibilità di esistenza. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1480)

« STORCHI, REPOSSI, BIASUTTI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per sapere quali disposizioni intendano dare per agevolare il credito agrario ai piccoli coltivatori, per non costringerli a svendere i loro prodotti durante i raccolti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1481)

« COLASANTO, CACCURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se, come e quando intendono proteggere legalmente gli olii vergini, di pressione, di ulive, che hanno qualità chimiche, fisiche ed organolettiche costanti e tali da consentire la tipizzazione commerciale, senza possibilità di frodi.

« Gli interroganti segnalano la necessità di proteggere l'olio della campagna in corso *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1482)

« COLASANTO, CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuna ed urgente la sistemazione della stazione ferroviaria di Fano, con la costruzione della pensilina e del sottopassaggio e col prolungamento del marciapiede, allo scopo di fornirli delle elementari attrezzature costruttive. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1483)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere in quale maniera intenda provvedere alla preparazione dei nuovi insegnanti di Educazione fisica quanto mai necessari dato che l'esiguo numero di questi docenti è assolutamente insufficiente alle attuali esigenze della scuola e se non si ritenga opportuna a tale scopo la riapertura della Scuola superiore di Educazione fisica di Roma ed Orvieto chiusa in seguito agli eventi del 25 luglio 1943, oppure l'istituzione di corsi quadriennali di laurea di Chinesiologia annessi alle facoltà di medicina presso almeno le tre sedi universitarie ove già funzionarono i soppressi magisteri, creati nel 1910 e cioè a Napoli, Roma, Torino, ammettendo a tali facoltà, con adeguate facilitazioni, tutti gli insegnanti incaricati di Educazione fisica che da anni prestano la loro opera fattiva nella scuola, senza che si sia provveduto alla loro definitiva sistemazione, delineando così la penosa posizione di questa categoria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1484)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga utile, ai fini della programmazione dei lavori, allorché il Ministero stanziava il finanziamento per determinate opere — e specialmente per quelle a cui i comuni partecipano in qualche misura al finanziamento stesso — anziché far compilare i relativi elenchi esclusivamente dalle prefetture o dagli uffici del Genio civile e dei Provveditorati, fare intervenire anche le amministrazioni direttamente interessate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1485)

« BARBIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — considerata l'eccezionale produzione di olio di oliva — non ritenga opportuno vietare qualsiasi importazione di olio di semi destinato all'alimentazione umana. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1486)

« BONINO, CASALINUOVO, CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che avrebbero determinato il Comitato di attuazione per le case dei lavoratori, a disporre che fossero conferiti gli incarichi per i progetti e la direzione dei lavori inerenti il piano I.N.A.-CASA soltanto all'Istituto delle case popolari ed alle Amministrazioni provinciali, escludendo tutti i comuni interessati e concentrando, di conseguenza, tutto il lavoro tecnico in professionisti-ingegneri alle dipendenze delle indicate amministrazioni e, quindi, stipendiati, con la ingiusta esclusione dei liberi professionisti; se, in particolare, sono a conoscenza del voto di protesta telegraficamente avanzato dall'Ordine degli ingegneri della provincia di Brindisi in data 10 novembre 1949, e se non ritengono di provvedere, in accoglimento della istanza su riportata, disponendo diversamente per favorire, così, tutta la categoria dei liberi professionisti ingegneri. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1487)

« GUADALUPI, SEMERARO SANTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per cui il comune di Cellino San Marco è stato escluso dalla ripartizione dei recenti fondi stanziati per la provincia di Brindisi per l'attuazione del Piano I.N.A.-CASA e se, riconoscendo tale esclusione come ingiusta verso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

quella popolazione e contraria ad ogni principio di buona ripartizione, non ritengono opportuno provvedere, in pieno accoglimento del voto di protesta avanzato sin dalla fine dello scorso mese di ottobre da quel Consiglio comunale e del risentimento espresso in vario modo da Enti, organizzazioni sindacali e partiti diversi, per una straordinaria ed immediata assegnazione di fondi nella misura necessaria alla costruzione dei lotti di case, dei quali da tempo quell'ufficio tecnico comunale ha già pronti i progetti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1488) « GUADALUPI, SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno, ai fini di alleggerire l'onere che grava sui bilanci degli Enti locali per la spesa del personale, estendere agli Enti stessi la disposizione dell'articolo 10 del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, che prevede per i dipendenti civili di ruolo dello Stato, che volontariamente rassegnino le dimissioni, l'aumento di cinque anni del servizio utile a pensione, sia ai fini del compimento dell'anzianità necessaria per conseguire il diritto a pensione, come pure ai fini della liquidazione della pensione o della indennità per una volta tanto.

« Con l'emanazione di tale provvedimento gli enti economizzerebbero del tutto la spesa per gli assegni al personale che si dimette, in quanto non è necessaria la sua sostituzione per la presenza negli uffici di numerosi impiegati non di ruolo che devono essere sistemati ai sensi della legge 5 febbraio 1948, numero 61. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1489) « CHIARINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la difesa del prezzo del grano di produzione 1949-50.

« In modo particolare, per conoscere se, qualora non fosse assolutamente possibile il mantenimento dell'ammasso per contingente, il Governo si proponga di continuare a controllare l'importazione e l'immissione al consumo del grano estero e di garantire agli ammassi volontari un finanziamento proporzionato al prezzo al quale verrà ceduto il grano estero.

(220) « TRUZZI, BURATO, VETRONE, MARENGHI, SCHIRATTI, SODANO, FINA, GUI, GATTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine dei giorni, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle ore 20.55.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali. (638). — *Relatori:* Corbino, per la maggioranza, e Pesenti, di minoranza.

2. — *Discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.). *(Approvato dal Senato).* (733). — *Relatore* Cagnasso.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. *(Urgenza).* (175). — *Relatori:* Dominè e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. *(Approvato dal Senato).* (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. *(Approvato dal Senato).* (513). — *Relatore* Repossi.

Esecuzione dell'Accordo per i trasporti aerei concluso a Roma fra l'Italia e la Gran Bretagna il 25 giugno 1948. *(Approvato dal Senato).* (537). — *Relatore* Veronesi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 NOVEMBRE 1949

Estensione dell'Accordo per i trasporti aerei tra l'Italia ed il Libano concluso a Beirut il 24 gennaio 1949. — (761). *Relatore* Veronesi.

e della proposta di legge:

Senatore BOSCO LUCARELLI ed altri: Soppressione del ruolo degli aiutanti delle cancellerie e segreterie giudiziarie e passaggio degli aiutanti nel ruolo dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie (Gruppo B). (*Approvata dalla II Commissione permanente del Senato*). (595). — *Relatore* Fietta.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesauero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI